

LA LUCCIOLA

Novembre
2017



INDICE

Editoriali:

<i>Editoriali dei direttori</i> di Alessandro Di Serafino e Andrea Crinò.....	3
<i>Libertà</i> di Alessandro Iacovitti.....	3
<i>Dedicato a tutti i quartini</i> di Andrea Satta.....	4

Reportage – Storia della Lucciola (pagg. 6-10)

Articoli:

<i>I danni della cattiva politica</i> di Alfonso da Pozzo Rivero.....	11
<i>Ventitrè piccoli indiani</i> di Andrea Crinò, Alessandro di Serafino e Susanna Berdini.....	12-15
<i>Che cos'è la felicità</i> di Alessio Milo Rouselle.....	16-17
<i>Il paradosso di Fermi</i> di Mattia Scorzini.....	18-19
<i>Il cinema nel mondo</i> di Viola De Blasio.....	20-21
<i>Cinematografia nell'era del progresso</i> di Viola De Blasio.....	22-23
<i>Una domanda ad Alberto Angela</i> di Chiara Cataldi.....	23
<i>Siria – dove il calcio non è solo un gioco</i> di Alessandro Iacovitti.....	24-25
<i>Una figurina quanto mai inappropriata</i> di Giovanni Maria Zinno.....	26
<i>Manara: ancora politicizzato?</i> di Francesca Giuliano.....	27
<i>Apologia dei crackers</i> di Manon La Spada.....	28
<i>Normalità</i> di Leonardo Musio.....	28

Componenti creativi:

<i>Quando cadi</i> di Beshe.....	30
<i>Folle corteo</i> di Anonimo.....	30
<i>Ragazza difficile</i> di Anonimo.....	30
<i>Sono immersa nel silenzio</i> di Sara Buonomini.....	30
<i>Il riflesso</i> di Bianca Della Guerra.....	30
<i>La terra non è, Coloro che non hanno e I campi di olivi</i> di Sara Buonomini.....	31
<i>Ogn'uom vuole il saluto dar secondo e Girone dei golosi</i> di Andrea Crinò.....	32
<i>Rinascita</i> di Sisifo.....	32

Rubriche:

<i>La parola del giorno</i> di Leonardofrancesco Boccia.....	33
<i>Orationes piccininiana</i> di Andrea Satta.....	33
<i>Ai fornelli con Mauro</i> di Mauro Renzetti.....	34

Direttore: Alessandro Di Serafino

Caporedattori: Chiara Cataldi, Andrea Crinò, Alessandro Iacovitti, Andrea Satta e Jacopo Soru

Impaginazione: Andrea Satta, Alessandro Iacovitti, Alessandro Di Serafino, Jacopo Soru

Copertina: Roberta Serafini / Retro copertina: Benedetta Leo

Illustrazione a pag. 5: Roberta Serafini / Illustrazione ai comp. creativi (pag. 29): Benedetta Leo

Logo: Andrea Satta e Lapo D'Alessandris

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente, il Dirigente Scolastico e, in particolare, Francesco Passaretti per il fondamentale aiuto in fase di impaginazione e Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.

***Il giornale d'istituto del Liceo Classico Luciano Manara,
interamente gestito da studenti***

**Contatti: luciolamanara@gmail.com. Sito internet: luciolamanara.com
Instagram: [luciolamanara](https://www.instagram.com/luciolamanara). Facebook: [La Lucciola](https://www.facebook.com/LaLucciola)**

È difficile, al quinto anno, andare a scuola senza che un pensiero di nostalgia e, insieme, di serena consapevolezza affiori nella mente. Ripenso a quando ero poco più che ragazzino, solo qualche anno addietro, eccitato alla mera idea di stare con i più grandi, certo che di lì a poco quella scuola, questo mondo sarebbero stati proprio miei. I primi collettivi, persino la prima occupazione di cui non tutto ancora capivo, lo studio matto e disperatissimo prima del compito e le amicizie nuove, vere, profonde che conservo come quanto di più saldo, ad oggi, ho guadagnato: un bagaglio di sfide, errori e soddisfazioni che non si possono cancellare. Sento, tuttavia, che la mia prospettiva della realtà sia incredibilmente mutata: guardo con occhi diversi chi mi circonda, non mi basta più rimanere nel tracciato prestabilito che altri hanno disegnato per me, prima di me. Avrei voglia di evadere, forte delle convinzioni che qui ho maturato: alla mia scuola devo e sempre dovrò tanto, per l'opportunità di crescere che mi ha concesso. E poi mi incassa vedere come, in altre parti del mondo, possibilità simili appaiano irrimediabilmente precluse, sicché avrei tanta di quella voglia di sovvertire lo *status quo* che, a tratti, farei a pugni con tutto e con tutti. Cambio io, nel bene e nel male, cambiano anche le persone attorno a me. I miei rappresentanti d'istituto in quarta ginnasio, rispetto a tanti ragazzi con cui a scuola mi capita di confrontarmi, sembrano adesso anni luce distanti. Quella odierna mi pare a tratti una realtà differente, un caleidoscopio affascinante di umori e voci quantomai nuovo, un campionario di varia umanità tanto eterogeneo quanto intrigante. Ecco, scoprirne i segreti e le più recondite peculiarità è una nuova sfida per me, tanto immerso in tale universo e tanto ancora curioso di carpirne i segreti. Eppure, sembra passato un attimo da quando, a quattordici anni, ero seduto all'ultimo banco della mia prima classe liceale.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Cari lettori e aspiranti scrittori, poeti e novellatori carissimi, fermate il vostro frenetico orologio e immergetevi nell'*otium*: ritrovatevi critici appassionati della realtà che vi circonda o perdetevi nel mondo delle idee o nel vostro ideale mondo, e fatevi guidare la mano da ciò che vi frulla in testa: articoli, poesie, interviste, racconti, disegni... tutto ciò che vorreste trovare scritto nel vostro giornale. Magari poi, se un'impellente interrogazione non limita il tempo al vostro imperturbabile desiderio di meditazione, soffermatevi anche sulle riflessioni degli altri, dando una letta a queste poche pagine competenti, scorrevoli, interessanti e ironiche (sempre se voi per primi avete intenzione di renderle tali).

Qualora siate timidi e ancora poco preparati ad accogliere la grandissima fama che ne deriverebbe, potete pure scrivere sotto pseudonimo o in forma anonima, creando un fitto alone di mistero attorno alla vostra persona che renderebbe senz'altro più avvincenti le vostre composizioni... e poi chissà, magari un giorno qualcuno indagherà sul vostro giovane talento e scoprirà, dietro la vostra timida maschera, un futuro giornalista.

Quel che conta in fondo è che ci piaccia il nostro giornale, e che abbiamo il desiderio di migliorarlo qualora ancora non ci soddisfi, che non rimanga spazio dedicato a pochi, ma diventi una preoccupazione comune, in quanto specchio della collettività quanto più possibile sincero.

Radunate dunque i *verba* che *volant*, staccate una penna dalle loro ali e scrivete quello che avete trovato, sperando che vi conduca all'eterna gloria letteraria di cui avete sempre saputo di essere degni.

ANDREA CRINÒ

Libertà. Una parola comune. Tanto semplice quanto complessa. Una parola che sembra immersa in una realtà fin troppo vasta, in cui non sembra chiaro quale sia il suo ruolo o a cosa si riferisca di preciso, tante sono le sfumature che il mondo sembra imporvi. Ogni giorno ci confrontiamo con essa, avidamente ne usufruiamo. In fondo, anche l'azione che diamo più per scontata, che è in maggior modo parte integrante e ormai impercettibile della nostra vita dipende da questa abusata espressione. Abusata a tal punto nella nostra società, da diventare completamente satura nel suo significato, merce propria della più bassa propaganda. Utilizzata da tutti, senza distinzione di ideali né fini: non ha più identità. Non possiamo di certo chiamarla "partecipazione", come Giorgio Gaber già amaramente accennava oltre quarant'anni fa: non sembrano esistere né spazio né opportunità. Forse siamo noi a non ricordarci che cosa sia la libertà. Subiamo. Ma chisseneffrega, in fondo. La nostra vita non sembra poi risentirne. È qui che dobbiamo intervenire. Dobbiamo riflettere non sulla sua teorica definizione, ormai mutevole, ma sul suo ruolo. È davvero così scontata la nostra condizione? È davvero così scontato vivere in una società che ha la sua "normalità" nella civiltà e nella legalità? È davvero così scontato che debbano ancora esistere "eroi" e non una massa cosciente? Bomba, auto che va in fiamme: attentato. No, non ci troviamo nell'Italia degli anni di piombo o di "mani pulite". La vettura di Daphne Caruana Galizia è esplosa un mese fa, a Malta. E in quella nube si è subito dissolto l'interesse per il caso di una giornalista che ha "osato" denunciare il coinvolgimento del governo maltese nella vicenda riguardante i Panama Papers. La stessa Malta che con il suo presidente Muscat ha presieduto il Consiglio europeo, da gennaio fino a giugno. La libertà di Daphne è finita inghiottita in quel terribile pulviscolo. La nostra rischia seriamente di esserlo. Consapevolezza e spirito critico possono essere delle ottime armi per difenderla. Queste sono le uniche armi che il mondo occidentale deve sentirsi in dovere di utilizzare.

ALESSANDRO IACOVITTI



Ricordo ancora come fosse ieri il giorno in cui per la prima varcai spaesato la soglia del Manara, spensierato quartino disperso in un mare di grandi, innocente pesce uscito dal natio fiume e improvvisamente catapultato nell'ignoto Oceano, ed ora eccomi qui, a nove mesi dalla maturità, sospinto senza posa nel passato. Forse è proprio questo che non si percepisce quando si intraprende un viaggio: si ha l'illusione di iniziare la scalata di un monte infinito, per accorgersi solo a un passo dal picco di quanto bassa era in realtà la montagna alle nostre spalle. Un giorno sei lì, alle pendici di un monte di cui neppure scorgi la vetta, il giorno dopo ti ritrovi in cima a contemplare dall'alto i prossimi scalatori, ancora ignari dell'illusorietà del tempo. *Tempus fugit* dicevano i nostri saggi avi romani, e così è: sembra lontanissimo, quando entri per la prima volta al liceo, il giorno in cui diventerai "il più grande della scuola", ma in realtà è molto più vicino di quanto ci si illude sia.

Siamo inevitabilmente schiavi del tempo, ma siamo padroni di noi stessi e della nostra vita. Ed è così che possiamo controllare il tempo: dobbiamo sfruttarlo avidamente fino all'ultima goccia, poiché ciò che lasciamo nel bicchiere non ritorna più indietro. Ed ora più che mai, voi che state per intraprendere una delle scalate più belle della vostra vita, vivete. Perché saranno gli anni migliori, gli anni che segneranno il passaggio da bambini a uomini, gli anni che ricorderete sempre con un sorriso: magari ora penserete a quanti compiti dovrete fare questo pomeriggio in vista dell'interrogazione di domani e quanti altri e altri e altri ne farete. Tutte argomentazioni inappuntabili, ma vi posso assicurare che più presto di quanto possiate immaginare avrete rimosso tutto, e vi resteranno soltanto i ricordi più intensi e partecipati. Dell'infernale quarto ginnasio non ricorderete i pomeriggi passati a tradurre versioni su versioni, non ricorderete il primo quattro, bensì l'emozione del primo giorno, le splendide persone che conoscerete, le giornate trascorse a Villa, magari le ore passate invano ad aspettare in cinque il bus sotto la pioggia con l'ombrellino della nonna; tutto il resto è contingente, e presto svanirà negli imperscrutabili meandri della mente. Vi dirò, uno dei ricordi più belli che ho di questi cinque anni risale proprio ad uno dei primi giorni di scuola; lo ricordo tuttora nei particolari come fosse accaduto da poco: eravamo compagni di classe da poco più di una settimana, nessuno tra di noi si conosceva bene (o forse si potrebbe dire che non ci conoscevamo proprio), e abbiamo passato l'intero pomeriggio a vagabondare a Villa e a casa di una nostra compagna, come fossimo amici di lunga data. Queste piccole cose vi resteranno, perciò non indugiate e godetevi tutto il tempo che vi sarà concesso in questi anni.

Oramai a noi veterani manarioti resta poco qui, ma a nome di tutti mi sento di dire che abbiamo saputo godere del nostro tempo; certamente, a ripensarci dopo, si vorrebbe sempre aver fatto di più – questo è un bisogno connaturato alla natura umana – ma dopotutto siamo contenti del tempo trascorso entro queste mura, ed è questo che conta. Alla fine credo che l'importante sia arrivare alla fine del viaggio con una felice nostalgia del passato: se infatti esso vi mancherà, vuol dire che lo avrete goduto ad apprezzato davvero. Così, un po' invidioso di voi, godendo del presente in un incessante ondeggiare tra il ricordo del passato e l'anelito del futuro, sempre pronto ad intraprendere una nuova scalata, vi auguro tutto il meglio per il vostro viaggio, con l'auspicio che lo ricorderete come uno dei più belli.

Dedicato a tutti i quartini.

Dedicato al Manara.

ANDREA SATTA

WHAT'S NEW?

Giovani artisti, scrittori, poeti, musicisti, fotografi, il nostro collettivo Yugen vi aspetta tutti pronti ad ingrossare le sue fila! Il collettivo si propone l'obiettivo di creare legami tra artisti anche di forme artistiche diverse e soprattutto di promuovere e potenziare il lavoro di tutti gli artisti affiliati attraverso la condivisione di opere, pareri e filosofie diverse.

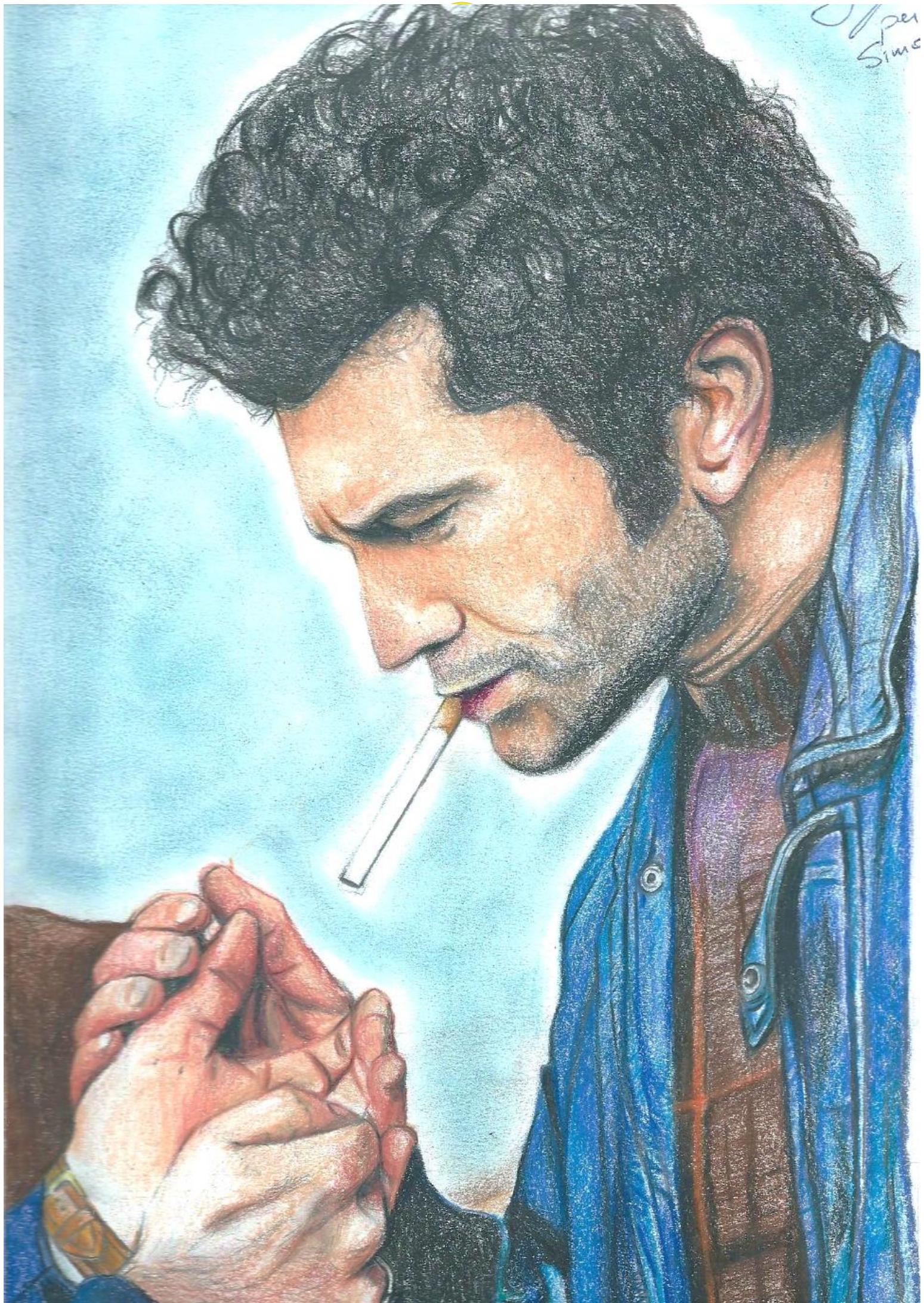
La *schedule* del collettivo prevedrà almeno 3 serate mensili dedicate a pittura, musica e poesia (per ora), ricordando però che ogni particolare disciplina artistica è gestita a sé (Artekoinè, per chi non la conoscesse, sarà la sezione delle arti visuali del collettivo). Per qualsiasi info rivolgersi a Jacopo Soru del 3° A (o su FB, o anche in classe, con moderazione però!)

Buona lettura!

Compagni Manarioti, quest'anno ci sarà un'ulteriore novità: un Cineforum pomeridiano, a disposizione di chiunque sia interessato. Saranno proposti film di grande importanza storica e culturale, da *Arancia Meccanica* a *Fascisti su Marte*, dai capolavori francesi di Grillet a quelli contemporanei di Grandrieux, fino alle sponde del trash estremo con *Pink Flamingose* e dell'oltraggioso e blasfemo con *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, tutti preceduti da un'introduzione e seguiti da un dibattito collettivo. Il primo appuntamento è giovedì 23 novembre alle ore 13.45 con *Arancia Meccanica*. Per partecipare riferite il vostro nome a Viola de Blasio o Flavio Ielardi (3C); per info, curiosità o qualsiasi dubbio non esitate a contattare la prima!

A presto!

Oliver
Sims



L'albero genealogico de La Lucciola. Illustrazione a cura di Sara Marsella



Una luce per il Manara

La Lucciola raccontata da chi l'ha resa possibile

La cupa, arida luce di fine ottobre pervade le vostre già stanche retine. È un altro di quei giorni grigi, seminebbiosi in cui vi trovate a scazzottare contro voi stessi nella vana speranza di rimanere svegli. L'anno vi sta già mortificando col suo fiato gelido e il compito di chimica e l'interrogazione sulle esponenziali e la simulazione di terza prova su Kierkegaard. Il vostro orologio biologico interno si è improvvisamente fermato, è andato in frantumi, pezzi piccolissimi di identità e vita sociale che si dissolvono nel vento secco di Roma Sud, culla matrigna di tutti noi. State in cortile, e non sapete nemmeno perché, visto che a stento riuscite a parlare con vostra madre, ma comunque state lì, mimate dei sorrisi alle persone intorno a voi, cercate di sembrare simpatici, gioviali, disponibili. Cercate di essere apprezzati e, mentre sgranocchiate il vostro agognatissimo snack da 40 centesimi rimediato con un'avventura, vi si avvicina questo tizio a caso, dicendo: "La Lucciola!". Voi prendete questo

giornalino, ridestati dal cocktail vorticoso di ansia e noia, e gettate un'occhiata annoiata alla copertina e forse, se ci dice bene, anche a qualche articolo all'interno. Poi "La Lucciola" viene abbandonata, o dentro un cestino, o sull'ultimo banco a destra tra chiacchiere calcistiche, gossip e ripassi forsennati prima della materia dell'ultima ora.

Eppure questa Lucciola continua ad aggirarsi, timida ma implacabile, tra le mura del nostro Liceo. È una presenza inattaccabile, un pilastro invisibile della coscienza critica del Manara, un opuscolo di vita liceale frammentata anche tra articoli sdentati e componimenti creativi sgangherati. La Lucciola continua incessantemente a vagare e a rappresentare le idee e i concetti e i disegni e la rabbia e la cultura di ogni singolo redattore, il porto bianco e sicuro di ogni piccola anima persa nella rete confusionaria di paradigmi incomprensibili e reazioni imbilanciabili che trova un piccolo sfogo qui e lo regala alla collettività.

È un giornale di contenuti validi e, perché no, anche di sfondoni, humour assurdo e insaziabile analisi politica, ma soprattutto una luce vivida, anche se flebile, che non ha mai smesso di brillare.

Quest'anno la redazione del giornalino è tutta nuova, costituita da persone che avrebbero tranquillamente potuto evitare di prendersi anche questo accollo. Non avremo la statura titanica degli eroi sofoclei, ma stiamo portando avanti un progetto mai abbandonato, che affonda le sue radici nella volontà di insegnare ad informarsi, nel desiderio di trasmettere l'importanza del pensiero critico in un momento storico tutt'altro che impegnato a riflettere.

Da qui nasce l'esigenza di una simile ricerca, di scavare nel passato e riportarvi tutti i nomi di coloro che nel corso del tempo hanno dedicato una piccola ma preziosa parte della loro vita a tale progetto, e soprattutto di farvi notare l'enorme evoluzione del giornalino durante gli anni.

Ma anche voi, soprattutto quarti e quinti, dovrete fare la vostra parte per mantenere acceso questo fuoco, che speriamo non si estingua mai del tutto.

L'ultimo grido che voglio lanciare è un appello: aiutateci, come potete, ad illuminare ancora questa scuola, come una miriade di lucciole scagliate contro la smunta tenebra dell'ignoranza.

Dunque la pericolante ricerca delle origini de *La Lucciola* ha finalmente inizio.

Il mirabolante ricercatore ad iniziare a scavare è l'illustrissimo Andrea Satta, il quale, animato da un'irrefrenabile voglia di scoprire ed approfondire, di squarciare il velo del passato per gettare una luce suprema sul presente, inizia il suo lavoro con una serie pressoché infinita di messaggi ad ex-redattori del giornale; si risale, messaggio dopo messaggio, sempre più indietro nel tempo. Ci si ritrova ad addentrarsi in una selva ben più che oscura, un inferno salato di dimenticanze e ricordi nostalgici. Attraversa instancabile, il nostro Satta, o meglio, ripercorre la storia de *La Lucciola*, e sarebbe complicato ed anche un po' pedante riportare i nomi di tutti gli ex-redattori coinvolti in questo scavo borderline-storiografico (li trovate comunque sull'albero), che comunque si sono dimostrati eccezionalmente coinvolti, nostalgici e "fomentati" nel raccontarci la loro esperienza.

Alla fine siamo risaliti a Francesco Montagna, ex-studente manariota dell'inizio secolo ben noto a molti in qualità di referente del progetto teatrale di scuola.

Montagna sarà il primo (e anche l'unico), dopo una lunga serie di ricerche, a rivelarci l'origine del nome "La Lucciola". Un'origine oscura, fosca,

pazzesca, lunare, un ricordo indelebile della storia di questo piccolo Liceo Classico di quartiere. "Vediamoci domani per un caffè", ci scrive Montagna, "e vi rivelerò la genesi del nome".

Un'affermazione che ci fa tremare, nel vivere il nostro sogno da fake reporter fomentati manco-fossimo-andati-a-scoprire-i-file-segreti-sui-gatti-nell'archivio-di-Kim-Jong-Un, soprattutto se pensiamo al fatto che finora NESSUNO ne aveva la benché minima idea (tranne Mattia Scorzini, ma questa è un'altra storia).

A questo punto entro in gioco anche io, visto che oltre a scrivere i pezzi qualcosa dovrò pur fare nella vita, e insieme, dopo un sano kebab a Rosolino Pilo, io e Andrea raggiungiamo l'eroico Francesco Montagna nel suo teatro "Carrozzerie" e lì ci viene svelato l'arcano. Infatti, in un periodo indefinito tra il 2000 e il 2002, si dà il caso che ci fosse a scuola un ragazzo di nome Aureliano. Molti di voi sapranno a chi ci stiamo riferendo, molti no, fatto sta che Aureliano ci viene descritto da Montagna come "un darkettone taciturno, bianco-latte in volto, sempre sulle sue, un fan di Marilyn Manson ai tempi d'oro". Ora, Aureliano partecipa insieme a Francesco ad una riunione del giornalino d'Istituto che già esisteva, ma praticamente cambiava nome con ogni nuova redazione (i nomi erano molto banali o con una verve estremamente romasud, tipo "La voce del Manara" o "Daje ragazzi tosti" cit. Montagna). Si decide di cambiare nome, per quel processo d'imborghesimento tipico d'inizio secolo, e tra le varie proposte c'è quella di Aureliano, "La Lucciola". Nome che viene scartato a priori in quanto termine *politically correct* per le signorine che abitano la notte, se la vogliamo mettere in termini pseudopoetici. Tuttavia pochi giorni dopo Aureliano muore, per via di complicazioni successive ad un intervento al cuore, e il giornalino decide di rendergli omaggio cambiando il suo nome in quello attuale. Sono almeno quindici anni che, dunque, il pensiero critico del Manara si erge sullo stendardo di Aureliano, eroe caduto della scuola e, in qualche modo, indimenticato. A lui è intitolata l'Aula Studenti (l'Auletta), a lui è



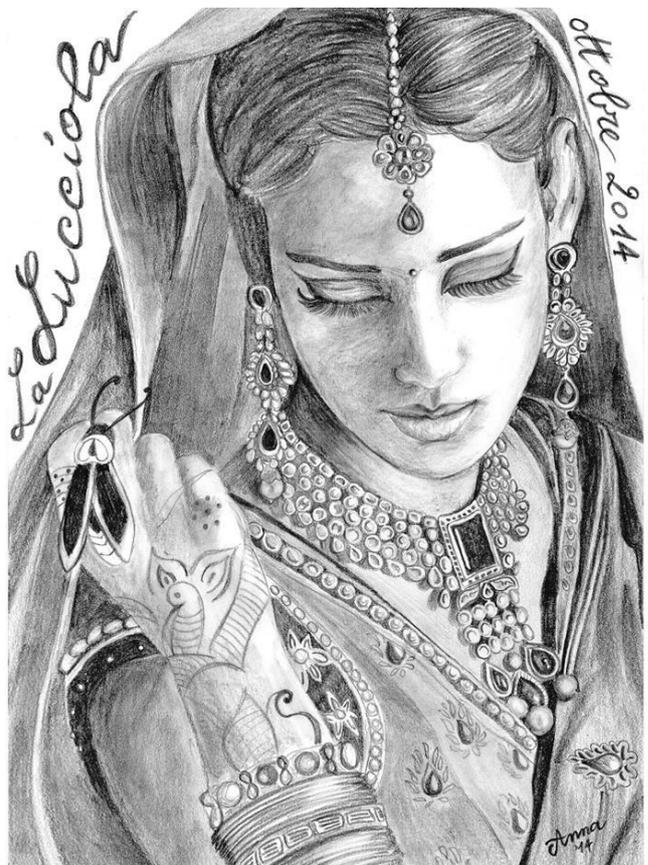
Murale realizzato in memoria di Aureliano nei pressi della parrocchia "Regina Pacis". Foto di Olimpia Bonato

intitolato il giornalino d'Istituto. Penso ci sia poco da aggiungere. Ma non ci siamo fermati qui. Abbiamo deciso di continuare a scavare ancora più indietro nel tempo, contattando il ragazzo considerato da Montagna il "precursore de *La Lucciola*", Emanuele Bruni, e abbiamo scoperto l'identità di un giornale molto più legato ai suoi lettori, un giornalino di satira e insulti (buona ironia) spietati sparati a zero, vignette umoristiche caustiche anche sul tema "elezione dei rappresentanti d'Istituto" in salsa Signore degli Anelli etc. Insomma un giornalino che vive e respira dell'essenza dei manarioti, non una copia risparmiabile del Corriere della Sera. Un giornalino che entra a gamba tesa nelle questioni interne alla scuola, che solleva partecipazione ed amore per il "Manara", ma anche discordie e cattiverie, com'è giusto che sia. Un giornalino simpatico e sfrontato, che tutti gli studenti si dovrebbero divertire a leggere e a scrivere. L'obiettivo di questa ricerca, oltre a (si spera) cercare d'intrattenervi con le questioni storiche interne al giornale, è infatti anche quello di riportare tutte le menti incatenate, traboccanti di creatività, ad uscire fuori dal letargo e a riunirsi a questa comunità, a scrivere, disegnare, illustrare, approfondire, analizzare, criticare, divertire, attaccare; noi vogliamo che *La Lucciola* torni a rappresentare senza filtri, senza canoni, senza editing di Photoshop che sia, i Manarioti. Grazie e... Lights on!

JACOPO SORU



Copertina di Gennaio 2015 realizzata da Anna Parlani



Copertina di Ottobre 2014 realizzata da Anna Parlani

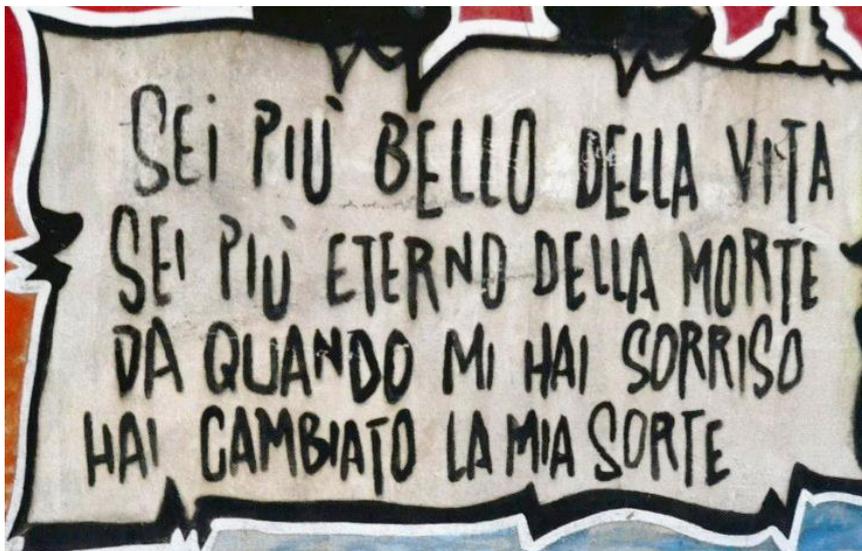
Ricordo un disegno realizzato da una ragazza, affezionata lettrice e fedele contributrice, raffigurante una copia del giornale utilizzata per incartare il pesce, e insieme alle risate scatenate da questa illustrazione ricordo anche la soddisfazione e il senso di sicurezza che provavo quando in molti mi fermavano nei corridoi chiedendomi con impazienza, ognuno per un motivo diverso (chi voleva fare colpo, chi voleva dar sfoggio di erudizione, chi semplicemente era troppo timido per esprimersi a parole), quando sarebbe uscito il numero successivo della "creatura": in quei momenti capivo che le pagine ottenute faticosamente dal ciclostile, dopo intere ricreazioni passate in segreteria a contrattare il numero di copie, non sarebbero più state impiegate per usi impropri, come appunto incartare un tonno o proteggere dei piatti durante un trasloco. Ricordo una sedicenne che voleva a tutti i costi distinguersi, che voleva fare quella impegnata, e che quando si sentiva chiamare "redattrice" tutto a un tratto si sentiva una novella Gramsci (con tanto di occhialetti), ma ricordo anche un impegno reale, lontano da quella idea patinata di giornalismo fatto di tazze di caffè fumanti su scrivanie piene di faldoni e al contrario caratterizzato da editoriali letti in preda all'ansia a mamma papà e gatti, da copie del giornale stampate al contrario, da aggiunte fatte a penna, da una esilarante alternanza tra articoli dai toni seri e compassati su problematiche esistenziali e questioni di geopolitica e smielate storie d'amore. In molti invitavano alla serietà noi e il giornale, ma

adesso a distanza di sette anni posso dirvi più di allora che eravamo serissimi. Ognuno dava il suo contributo cogliendo in modo più o meno maturo l'idea di profonda condivisione che scaturisce dal mettere a parte gli altri di ciò che si pensa con un semplice articolo, e allora come adesso mal tolleravo l'idea che i redattori potessero sacrificare la vitalità e la spontaneità del giornale per poter aspirare al premio Pulitzer. Era un giornalino a volte confusionario, ma era partecipato, e in molti sentivano *La Lucciola* come una parte integrante e imprescindibile del Manara, come una confidente di fronte alla quale essere liberi di sentirsi ragazzi ancora indecisi sul ruolo da interpretare in futuro: vedere crescere questo sentimento di appartenenza è stata una delle cose che mi ha reso più felice e fiera in tutta la mia vita, e ancora oggi a volte attingo a questo ricordo se mi sento demotivata.

Mi rende ancora più contenta, però, vedere che tutta la spontaneità del giornale è riuscita ora a trovare una sistemazione più logica e razionale, che grazie a tutti i ragazzi e le ragazze che danno il loro contributo non è più sinonimo di asetticità e grigiume ma al contrario solo uno strumento per rendere *La Lucciola* ancora più all'altezza di quello che è il suo scopo primario: farvi (farci?) sentire non solo studenti del Manara ma anche soggetti unici e irripetibili in grado di dare un contributo alla vita comune.

Vorrei dirvi che così facendo avrete la strada spianata nel mondo del giornalismo, che una volta usciti dal liceo potrete entrare al New York Times: ovviamente così non è, ma come scrissi nel mio primo editoriale su *La Lucciola* (perdonatemi questa autocitazione ma sono anziana) riportando un discorso di Benigni, "chi scrive non solo svela ai bambini l'esistenza dei draghi ma soprattutto insegna a sconfiggerli ed infonde in chi legge la speranza di annientarli definitivamente".

LIVIA BALDINELLI
(Direttrice 2010-2012)



La dedica ad Aureliano nel murale presso regina Pacis.
Foto di Olimpia Bonato

Sono ore che provo a buttare giù qualche riga, ma l'emozione, quella con la E maiuscola, è un animale prepotente che ti stringe in un angolo e ti fa tremare atterrita.

Dieci anni. Sono dieci anni che ho detto addio a quell'orribile e amatissimo edificio chiamato Manara. Probabilmente tu, giovane promessa rampante della futura classe dirigente starai pensando: "No, che palle! L'articolo nostalgico no!". E invece sì. Invece, mio caro imprenditore del futuro, ti sorbetterai il "pipponè" in stile Amarcord di una vecchia studentessa manariota (o manarina? Come vi chiamate voi adesso?).

Prima di iniziare a raccontarvi del bel tempo che fu, devo però fare una domanda fondamentale: come state messi a parolacce? Nel senso, le potete pubblicare? Io, come spesso accade in anzianità, ho perso un po' il contatto con il reale e quindi mi permetto di fare tutte quelle cose che fanno i vecchi con il cappello: imprecare la qualunque, sputare a terra dopo un'impegnativa espettorazione, sapete quelle cose là... Se dico quella parola che inizia per "c" e finisce per "ulo", mi arriva a casa una lettera di qualche professore incazz... irritato per la mia disinvoltura linguistica?

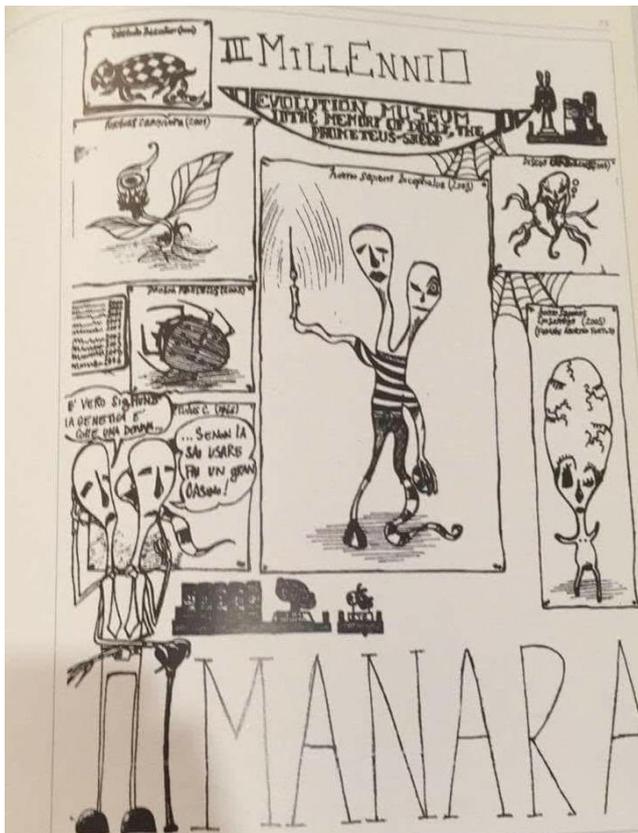
Quando sono stata io direttrice de *La Lucciola*, ricordo che più di una volta mi ritrovai alle prese con degli articoli scritti da salaci anonimi. Articoli davvero ben redatti e divertenti, ma avevano un solo grande problema: le parolacce. Si apriva dunque un dilemma etico: censuro o pubblico l'originale, preparandomi a subire l'ira funesta del pelide preside?

Ebbi anche l'idea di far disegnare da una redattrice, piuttosto brava nelle arti grafiche, le parolacce in questione per alleggerire la pesantezza dell'improperio, ma poi mi resi conto della poca efficacia di questo *escamotage*... avrei rischiato di riempire il giornale d'Istituto di raffigurazioni tanto care ai partecipanti delle Falloforie.

Un giorno, mentre passavo in rassegna tutte le scatole di cartone in cui venivano raccolti gli articoli degli studenti, mi capitò tra le mani un pezzetto di carta strappato da un quaderno a quadretti. Sopra, con una calligrafia terrificante, c'era scritto: "Lucciola significa puttana". Basta. Stop. Nient'altro.

Dopo aver fissato per qualche istante quel pezzettino di quaderno, ricordo di aver commentato perplessa: "Embè?". Quindi? Cosa mi vuoi comunicare anonimo amico mio? Dove vuoi andare a parare con il tuo simpatico bigliettino che, lo sappiamo tutti, ha un'unica e calda ubicazione all'interno del tuo corpicino?

Quel messaggio, devo dire la verità, mi diede più fastidio del dovuto. Non tanto per il significato in sé che,



Copertina del precedente giornale d'istituto

diciamocelo, era decisamente faceto, ma più che altro perché era andato a toccare una cosa che fino a quel momento nessuno si era mai permesso di fare. “E che sarà mai!” penserete voi. All’epoca frequentavo il terzo liceo e, sciocamente, davo per scontate cose che la mia permanenza da veterana mi aveva dato la possibilità di conoscere. Era ovvio che il messaggio fosse frutto di chi non conosceva la storia del nome “La Lucciola”. Tanti anni fa (probabilmente la maggior parte di voi doveva ancora nascere... maledetti), addirittura poco prima che io entrassi al ginnasio, fu scelto un nuovo nome per il giornale d’Istituto, appunto “La Lucciola”. Il nome era stato scelto in onore di una proposta fatta da un ragazzo che morì purtroppo prematuramente, ovvero Aureliano, lo stesso Aureliano a cui è dedicata la vostra, ma mi azzardo a dire nostra, aula studenti. Per questo motivo mi irritai tanto davanti ad un messaggio del genere. La mia irritazione però durò poco, perché pensai che il doppio senso forse era proprio voluto. Perciò, quando uscì l’ennesimo numero del giornale, in una delle ultime pagine dove venivano raccolti i messaggi più leggeri vi era anche una scansione di un pezzo di quaderno a quadretti, il quale riportava, sotto una luce del tutto nuova, un’informazione sulle abitudini sessuali de *La Lucciola*. La ragazza che si occupava dei disegni e delle caricature disegnò anche una piccola lucciola in tacchi a spillo e minigonna a sottolineare il concetto.

AGNESE INCURVATI
(Direttrice 2004-2007)

Ricordo ancora la durissima iniziazione tribale che portò me e il mio caro amico Marco Cilona alla direzione per l’anno seguente. Correva il *mensis domini* giugno 2014, e mancava esattamente un giorno alla fine delle lezioni. Eravamo molto in ansia per l’uscita del numero finale quando Luca ci venne a rassicurare: “Le pagine sono state stampate, ma tutti i redattori sono impegnati con le verifiche di fine anno. Anch’io ne ho una la prossima ora”. “Ah” rispondiamo noi ingenui, e invece di dire “Anche noi” chiediamo: “E chi assembla le oltre duecentocinquanta copie?” “Voi, naturalmente”. Nei successivi miei due anni da direttore ci sono stati così tanti avvenimenti che servirebbe un poema omerico per raccontarli tutti. Al di là del progetto, tuttavia, per me *La Lucciola* è stata soprattutto una comunità, una splendida comunità che univa gli individui più diversi di ogni angolo del liceo, tutti accomunati dalla voglia di scrivere, di esprimere la propria creatività e di condividere i propri interessi con gli altri studenti fino all’ultima parola stampata. E oggi, all’università, sono contento dentro di me che *La Lucciola* sia ancora lì e continui a brillare.

ALESSANDRO VIGEZZI
(Direttore 2013-2016)

Ricostruire la storia de *La Lucciola* è stata innanzitutto un’esigenza interiore. La prima volta che ci è stato chiesto come mai il nostro ormai anziano giornalino si chiamasse in tal modo ci siamo limitati a rispondere “la storia si è persa tra i meandri del Manara”. È in quel preciso istante che una qualche lucciola che silente veglia sulla nostra scuola ha illuminato la mia mente assetata di sapere. La curiosità di riscoprire l’origine dimenticata del nome, la genesi recondita del giornale e le ignote persone che hanno dedicato ad esso anima e corpo era troppo intrigante per lasciare nel dimenticatoio tutti questi misteri. E così abbiamo deciso di iniziare una ricerca quasi “storiografica” per ripercorrere la vita di questo piccolo grande giornale anno dopo anno, generazione dopo generazione. Di tutto il lavoro, però, una cosa mi ha colpito in modo particolare. Scavando sempre più a fondo nel passato, mi sono inevitabilmente ritrovato di fronte a persone di ogni tipo, persone che nel frattempo hanno quasi raggiunto la soglia dei trent’anni, persone che potenzialmente potrebbero già essere madri o padri. Persone sconosciute, di fatto, che probabilmente non avrei conosciuto mai. Eppure, ho ritrovato in quei perfetti sconosciuti qualcosa in comune con me dentro, quel qualcosa che ci fa sentire uniti anche se non ci conosciamo. I romantici parlavano di “anima del popolo”. Ecco, penso sia affascinante immaginare che noi manarioti, per quanto possiamo essere distanti temporalmente e localmente, o addirittura non conoscerci, condividiamo un piccolo pezzo della nostra anima, unico, inimitabile, incomparabile.

ANDREA SATTA

I danni della cattiva politica

Il recente referendum indetto in Catalogna per ottenere l'autonomia da Madrid ha visto la vittoria del fronte indipendentista: un'eco della superficiale gestione del governo Rajoy, incapace di mediare tra le forze in campo



Zapatero ci aveva provato. Correva l'anno 2006 e il governo del *premier* socialista varava un nuovo statuto di autonomia per la Catalogna, poi approvato dai catalani tramite referendum, che sostituiva quello del post-dittatura e che dava maggiori competenze alla *Generalitat*. Le poche ma pressanti forze politiche che reclamavano l'indipendenza furono dunque svilite: questo nuovo *estatut* rendeva possibile una convivenza pacifica tra Madrid e Barcellona, in virtù di nuove autonomie in vari campi a favore dei catalani.

Per capire cosa stia accadendo nei giorni nostri è opportuno, secondo me, spostarsi nel 2013: il Partito Popolare, l'ala conservatrice di Madrid, effettua un ricorso al Tribunale Costituzionale formato da giudici nominati dai *populares*, i quali non esitano ad accoglierlo. Nella riforma si parlava di Catalogna come nazione e per la destra era inaccettabile, visto che la Spagna era per essa l'unica nazione possibile. Lo Statuto fu reso dunque incostituzionale, causando una grande frustrazione nella società catalana e, forte del fatto che il governo, ora condotto dai popolari, non aveva riconosciuto la Catalogna come nazione, la popolarità dell'indipendentismo aumentò tra i catalani. È un indipendentismo, quello della Catalogna, che ha un'essenza puramente economica. Essendo una regione

ricca non vuole dividere i suoi soldi con la Spagna povera e la crisi degli anni scorsi ha fatto estendere questa idea tra i *catalans*.

La frustrazione ha superato però nei giorni nostri ogni limite: oggi il governo catalano indipendentista ha imposto in maniera fanatica un referendum illegale e dichiarato unilateralmente l'indipendenza. La crisi che sta colpendo la Spagna mette in evidenza, inoltre, una grande incapacità di gestione da parte del governo di destra di Rajoy che, nonostante abbia la costituzione dalla sua, ha agito male e in ritardo, togliendo completamente l'autonomia alla Catalogna e sciogliendo il governo catalano indipendentista. Rajoy non è sceso ad alcun compromesso con l'indipendentista Puigdemont per impedire che quel referendum fosse indetto, potendo evitare quelle brutte immagini di anziani e giovani obbligati con la forza dalla polizia ad abbandonare i seggi elettorali illegali. Zapatero aveva trovato la soluzione, i popolari gliel'hanno negata: ora spetta a loro risolvere la situazione, e speriamo che essa sia nei limiti della ragione e non generi alcun tipo di violenza.

ALFONSO DA POZZO RIVERO



*A sinistra: il primo ministro Mariano Rajoy, presidente del Partito Popolare, in carica dal 2011
A destra: Carles Puigdemont, presidente della Generalitat de Catalunya, leader del movimento indipendentista*



Ventitré piccoli indiani

Alcuni ragazzi del nostro liceo, all'inizio di ottobre, hanno trascorso dieci giorni in India tra Mumbai e il villaggio di Kumbharghar: un'esperienza umanamente toccante e dalla incredibile carica emotiva, nonché un'occasione per avere un contatto *de visu* con una realtà agli antipodi della nostra cultura

Da poco sono passate le nove di mattina, il sole è già a picco e non concede un attimo di tregua. Di fronte a noi si estende Kumbharghar, un piccolo villaggio di appena 211 abitanti, non molto lontano da Mumbai, nello stato indiano del Maharashtra. Al primo impatto, l'aria è intrisa di povertà e desolazione. In realtà, rispetto alla media, le condizioni di vita si rivelano di certo migliori: la presenza di case in pietra e di latrine pubbliche, nonché l'accesso all'acqua potabile, mostrano l'intervento del governo. Kumbharghar, tra l'altro, è stata adottata dalla Dhirubhai Ambani International School di Mumbai, tramite finanziamenti nel campo dell'educazione, del lavoro e delle infrastrutture, grazie anche al contributo attivo degli studenti.

I nostri compagni aiutano gli autoctoni nella costruzione di case e nel trasporto di materiali; noi ne approfittiamo per esplorare il villaggio, per conoscerne il lato umano e immergerci nella sua *routine* quotidiana. Krishay e Rhythm, due ragazzi della Dhirubhai Ambani, sono le nostre giovani guide: traducono per noi in inglese dal marathi, lingua in cui comunicano gli abitanti del luogo. Ci conducono ad un'estremità del caseggiato, dove alcune donne usufruiscono di un lavatoio e dispongono la biancheria ad asciugare, all'aperto. Di tanto in tanto passano dei bambini: nei loro sguardi schivi e tenerissimi all'un tempo si legge una certa serenità, a tratti vivacità, nonostante i limitati stimoli che un agglomerato di così esigua estensione può offrire. Dinanzi a noi gli abitanti del posto appaiono visibilmente a disagio; chissà quante volte ancora, nella loro vita, degli europei raggiungeranno il loro paese. Non dicono quasi nulla: i loro ritmi di vita semplici e scanditi, pressoché immutabili, proseguono lentamente, come se il tempo fosse illusoriamente

dilatato. Sul ciglio di casa è in piedi, appoggiata allo stipite della porta, Tai Baban Pawar. Casalinga e contadina, vive insieme ai suoi quattro bambini, ai genitori e al marito che lavora al mercato Bali, poco distante, dal quale acquistano pressoché tutto il necessario. In famiglia – abitudine, del resto, consolidata nel villaggio – si procurano il cibo coltivando. Non hanno, invero, un loro terreno specifico, ma trovano un impiego alla giornata; durante la stagione dei monsoni fanno crescere le colture nei campi, in inverno si dedicano alla raccolta. Questa appare come l'unica prospettiva di vita contemplata dalla signora: del resto, ci dice che avrebbe unicamente bisogno di un buon lavoro e di animali (mucche e galline). «Non desideriamo una casa più grande, va bene così», afferma Tai Baban, «Non ho mai viaggiato, qui non abbiamo contatti con il mondo: non sono stata neppure a Mumbai. Se potessi, mi sposterei solo nei dintorni, e solo se lì conoscessi qualcuno».

È una chiusura ad opportunità nuove – non facili, in ogni caso, da ottenere –, un attaccamento indissolubile alle consuetudini, privo di una qualsivoglia apertura al rinnovamento: eppure non è rigido conservatorismo, quanto piuttosto l'appagamento e la quiete di chi, con questa quotidiana dimensione del vivere, coesiste sin dalla nascita. E poi, alcuni elementi tradizionali conservano un fascino indicibile: i locali ci raccontano della religione tipica del Maharashtra, che prevede le festività di Holi (tra marzo e aprile, celebra la rinascita), Dussehra (prevalenza del bene sul male) e Ganpati (in onore di Ganesha, dio protettore di scienza, arti e saggezza) quali momenti di aggregazione collettiva.

Mentre camminiamo lungo l'unica strada che congiunge le estremità di Kumbharghar si alzano polvere e terra; piove spesso lì, e si formano ovunque fango e acquitrini,



Alcune ragazze del nostro liceo e del "Liceo Farnesina" giocano con le bambine della scuola di Kumbharghar

a rendere ancor più inagevole il passo. Sulla destra ci colpisce un uomo anziano, che si affaccia semicurvo dall'uscio di casa. È magrissimo, i lineamenti scarni e le ossa che spuntano quasi a fior di pelle: denutrizione e condizioni di vita problematiche si manifestano nella loro crudezza e oggettività. Eppure il nostro interlocutore si mostra in tutta la sua dignità: affabile, pur nella concisione delle risposte dateci, la solita imperturbabile calma in volto. «Non usiamo medicine», ci spiega, «ma solo oli che estraiamo dai frutti». Si chiama Lingya Waghmare, dovrebbe avere sì e no sessantacinque anni, e così anche la moglie Sangeeta, come ci dice. Il condizionale è d'obbligo: nel villaggio quasi nessuno conosce la propria età con esattezza, tranne i bambini. Strano ma vero, il compleanno non si festeggia. Roba da non credere.

Quasi tutti hanno in cucina spezie, riso, lenticchie, pesce che essi stessi si procurano al fiume e destinano all'autoconsumo, senza venderlo; a colazione mangiano una particolare focaccia azzima che chiamano Bakhri. Anche la famiglia di Lingya si è spostata al massimo, con il bus, verso campi e mercati limitrofi. Tuttavia, diverso e lungi dalle nostre aspettative è il commento del figlio, che ha tra i venti e i trent'anni: «Mi piacerebbe avere un lavoro migliore e viaggiare ovunque. Peccato che il governo indiano sia corrotto, contribuendo ad aumentare il divario ricchi-poveri». Malgrado le difficoltà, non da tutti è abbandonata la speranza in un futuro più roseo. Magari, oltre che per sé, per i propri figli.

È quello che ci racconta Sadhuram, già papà a dispetto della giovane età. Ha tre bambini: due sono andati a scuola, l'altra inizierà l'anno venturo perché ancora troppo piccola (si comincia a sei anni). Il padre augura loro una carriera brillante: vorrebbe che diventassero

ingegneri o dottori attraverso l'educazione, che egli *in primis* si preoccupa di fornir loro, seppure a livelli elementari. Gli chiediamo di cosa avrebbe bisogno il villaggio, secondo lui, per progredire: ci dice che in cinque anni potrebbe davvero fare passi in avanti, grazie a case più grandi, cibo e – ribadisce – educazione. «Al momento sono disoccupato», ci rivela, «aspetto novembre per andare al mercato, quando capita aiuto in piccoli lavori. E nel tempo libero adoro giocare a cricket come battitore».

Al villaggio le case sono contigue le une alle altre: di solito molto basse e con il tetto spiovente, arredate in modo più che sobrio all'interno. Danno direttamente sulla strada, su cui si affacciano con uno stretto portico. È proprio sulla porta di un'abitazione come queste che incontriamo una ragazza sui vent'anni, o poco più: ha una bambina di appena dieci giorni, Ashwina. In un ambiente povero e umile come quello di Kumbharghar, la dolcezza e la spontaneità della bimba, distesa su un telo mentre dorme rannicchiata su se stessa, non possono che smuoverci e far tenerezza. La madre, che la allatta quattro o cinque volte al giorno, si è sposata a soli diciannove anni ed è rimasta incinta a venti: ha già quattro figli, nati in media uno all'anno. Il compleanno non lo festeggiano, il matrimonio sì: «mariti e mogli provengono tutti dallo stesso villaggio», spiega la ragazza, «se non sai chi scegliere, i genitori lo fanno per te, e noi in genere accettiamo. Io, però, mio marito l'ho scelto da me». Mentre ci allontaniamo, la bimba piange: certo che avere così tanta gente nuova attorno deve essere un impatto pazzesco per lei. La lasciamo, sorridendo, alle cure della madre.

Qui, se superi i sessantacinque anni, devi reputarti quasi



miracolato. Quando una persona muore, il suo corpo viene bruciato e se ne gettano le ceneri nel fiume vicino. Per dodici giorni i familiari nutrono l'intero villaggio (spesso aiutati da amici), perché credono che così il defunto possa godere di una vita migliore dopo la morte. Sembrano forme di religiosità quasi primitive, eppure evidentemente ancora esistono, continuando a sedurre.

Prima di congedarci, una ragazzina di dieci-undici anni attira la nostra attenzione: Devika è molto timida, non va a scuola, ci guarda e rimane in silenzio. Seduta sui gradini di casa, scialza come quasi tutti qui, la madre ci lascia entrare: incredibile ma vero, hanno la TV, costata loro 10.000 rupie (l'equivalente di 132 euro, un nulla!). Prendono l'elettricità da qualche altra parte, eppure si servono perlopiù di candele per illuminare. Sei persone vivono in tre stanze: salotto, cucina e camera da letto. I bagni, di solito, sono in comune tra più case, ma loro hanno il proprio fuori, sul retro. Sulla porta, a terra, c'è una foglia di palma: le donne la usano come scopa; non utilizzano saponi per pulire, ma spesso sterco di mucca che, inoltre, sogliono bruciare, giacché il fumo allontanerebbe le zanzare.

Saranno le undici, quando riprendiamo il pullman e imbocchiamo la via del ritorno. Fa un caldo inenarrabile, l'umidità è a livelli assurdi: eppure il tempo è volato, e nulla ci ha pesato. Affascinante ritrovarsi in un mondo tale, agli antipodi del nostro: bastano due ore perché andartene ti dispiaccia, e fai fatica a dimenticare persino i volti delle singole persone, ancora oggi assolutamente nitidi. Però ci sono troppe questioni irrisolte che non vanno bene, che ti lasciano dentro un'arezza e un'insoddisfazione opprimente, forse proprio perché le hai toccate con mano. Bisogna agire, in qualche modo.

Proprio mentre ce ne andiamo, ci passa accanto un ragazzo che indossa una t-shirt blu col disegno di Michael Jackson: gli domandiamo se lo conosce, lui risponde di no. Ecco, Michael Jackson proprio non puoi non conoscerlo.

ANDREA CRINÒ
ALESSANDRO DI SERAFINO

Tutto ciò che non viene donato va perduto.

È questo il pensiero che aleggia prorompente nella mia mente nelle interminabili ore di volo durante il viaggio di ritorno dall'esperienza che più di tutte mi ha segnato la vita; è questo ciò che ho compreso nei dieci giorni appena passati, che forse proprio le persone che da donare non avevano quasi niente mi hanno insegnato. Ci affanniamo così tanto nella nostra corsa verso la ricchezza, verso il prestigio sociale, troppo veloci, troppo presi dalle nostre vite frenetiche, finendo per considerare scontato ciò che invece non è scontato per nulla. In questo viaggio ho capito a cosa l'uomo è in grado di adattarsi, a quali condizioni è disposto a sottostare, condizioni per noi inaccettabili ma che per loro non sono che normalità. E ti viene rabbia nel vedere come nessuno faccia niente, nel vedere la passività del governo stesso che continua a investire le sue risorse nello sviluppo del Paese mentre la povertà dilaga disarmante.

L'India è una delle più grandi economie del mondo, eppure mentre osservavo le strade di Mumbai vedevo la gente vivere sulla strada, lottare per il metro di marciapiede, immersa nel fango e nella sporcizia. E io mi trovavo lì, seduta comodamente nell'automobile della ragazza che mi ospitava, mentre il suo autista privato mi riportava al lussuoso appartamento al ventiseiesimo piano di un grattacielo da cinquantotto: si può chiamare giustizia questa? Mi sentivo scissa in due dimensioni: da un lato vi era il lusso, lo spreco, l'ipocrisia dell'India benestante, dei ricchi che trascorrono le loro giornate barricati nelle loro auto e nei loro privilegi, senza sporgere mai la testa dal finestrino; dall'altro vi era l'India vera, l'India dai mille colori e credenze ma anche l'India delle *bidonville*, dello sfruttamento dei lavoratori che si affaticano giorno e notte per guadagnare pochi centesimi, l'India che sembra lanciare un grido d'aiuto che nessuno vuole ascoltare. È un Paese dagli enormi contrasti, dove la divisione in caste e comunità è così radicata che niente e nessuno sembrano poterla mettere in discussione. Non vi sono quartieri ricchi e quartieri poveri, solamente singoli grattacieli, circondati da una moltitudine di guardie, che si ergono in mezzo alla desolazione più assoluta. Pochi avevano tutto, la maggior parte non aveva nulla.

Eppure, giunti al villaggio di Kumbharghar, negli sguardi degli abitanti non c'era odio né frustrazione, solo una cupa rassegnazione, tipica di chi ha perso qualsiasi ambizione nella vita, di chi non vive la povertà come un'eccezione ma come la pura normalità. Sentivo di voler fare qualcosa, di *do*ver fare qualcosa; e passare tre giornate a zappare, costruire case e far giocare i bambini della piccola scuola che avevano creato proprio in quel villaggio è stata l'esperienza più grande. È stato bello per una volta donare ed essere felici di farlo, senza aspettarsi niente in cambio, senza credere che per questo nostro donare siamo migliori degli altri; e sono stati proprio i bambini della scuola che mi hanno fatto veramente capire come l'amore non abbia prezzo, riuscendo con i loro sorrisi e i loro abbracci a dare a me molto più di quello che io ho donato a loro. E ti senti impotente nel vedere come tanti dei loro sogni nel cassetto non potranno essere realizzati, come molti di loro probabilmente non usciranno mai dalle vie di quel villaggio e non saranno mai in grado di capire cos'è il mondo. Capisci solo allora quanto tu possa essere veramente fortunato.

Come si fa a credere di poter condividere la condizione di quegli abitanti, in senso fisico come in senso morale, quando si gode di una salute di ferro, quando non si ha una famiglia da sfamare, curare, quando non si deve cercare un lavoro e non si ha l'ossessione di doverlo conservare, quando si sa che in ogni momento si ha la possibilità di andarsene?

È per noi una realtà così lontana, quasi irreale, e solo con questo viaggio sono finalmente riuscita a percepirla la crudele e concreta esistenza. Esperienze del genere vanno vissute, perché ti scavano dentro, perché ti insegnano a vivere.

SUSANNA BERDINI



In ordine di lettura: alcune donne lavano i panni; Camilla Nati e Flavia Angelastri tengono tra le braccia una bambina; Michela Rudelli (Liceo Farnesina) allevia le pene di Andrea Crinò dopo una giornata di duro lavoro; Andrea Crinò e Alessandro Di Serafino scambiano un saluto dopo aver intonato gli inni nazionali; un uomo indiano sulla soglia di casa; bambini di Kumbharghar stringono alleanza con italiani capitalisti; membri della spedizione in India.

Foto di Alessia Milo Rouselle



Che cos'è la felicità



“It’s not so much what you learn about Mumbai, it’s what you learn about yourself. You find out a lot about yourself and your tolerance, and about your inclusiveness”

– Danny Boyle

vedere la luce del sole, e questo lo comprendono i “meno fortunati” (anche se bisogna capire se davvero si possano definire tali, in fondo) anche perché, quando aprono gli occhi, gioiscono dei raggi che li riscaldano, del cibo che li sfama, del tetto che li copre. Si rallegrano delle condizioni in cui vivono benché non ottimali, perché comunque permettono loro di vivere. Godono del momento, delle possibilità presenti, senza preoccuparsi per il futuro o per il voto eccellente da ottenere a scuola, o la spesa da comprare, o il vestito nuovo da indossare.

Non è scontato avere la possibilità di respirare, di camminare sulle proprie gambe, di ricevere un’istruzione e diventare consapevoli della realtà altrui. Bisogna vivere profondamente ogni singolo istante che ci viene concesso con tali privilegi, sia perché non abbiamo certezze nel futuro, ma soprattutto perché solo così possiamo davvero essere felici.

Probabilmente il termine “felicità” è abusato, ma ciò a cui alludo è il sentimento di realizzazione e di pienezza che ti dispone ad affrontare qualsiasi difficoltà, perché la posta in gioco (ovvero il pieno godimento dei nostri giorni) è molto alta.

Ci sono eventi inaspettati, che ti stravolgono la vita e la visione del mondo; per me uno di questi è stato il viaggio in India, scelto per conoscere una nuova cultura e per sperimentare una conferenza MUN oltreoceano. Non avrei mai immaginato tutto ciò che ne è conseguito, e alla domanda più comune: «Cosa ti è piaciuto di più?» continuo a rispondere: «La gente». Infatti abbiamo lavorato in un villaggio vicino a Mumbai, dove siamo entrati in contatto con persone che, fondamentalmente, non hanno nulla. Spesso mi ero sentita dire che chi meno possiede gode di più, ma non avevo mai compreso il significato profondo dell’affermazione. Sotto la pioggia, in baracche senza letti e senza bagni, affamati: nonostante tutto, anche i bambini mi sorridevano, puri nella loro ignoranza. Sì, sono profondamente ignoranti riguardo ai nostri privilegi e ai beni di cui sono privi, ma non ne sentono nemmeno la necessità. Noi invece godiamo di tanti vantaggi, e siamo consapevoli del fatto che non sono scontati (o almeno siamo a conoscenza delle situazioni meno fortunate).

Alla vista di tanta inaspettata serenità, mi è sorta spontanea una domanda: allora perché l’Occidente non è un paradiso terrestre e viviamo in una sofferenza psicologica tanto diffusa? Solo dopo aver riflettuto ho capito che noi non cogliamo il vero significato della felicità: siamo abituati a cercarla ovunque, nei beni materiali, nel successo lavorativo e personale, in un meccanismo di inseguimento ossessivo. Quello che voglio comunicare attraverso queste parole è che la felicità non va cercata, ne siamo già in possesso: ognuno di noi è stato tanto fortunato da ricevere il dono della vita, che è smisurato ma sottovalutato. Non è scontato avere la possibilità di svegliarsi al mattino e



Bambina del villaggio gioca a langdi, tipico sport indiano simile alla campana



Immaginate che la vita sia come una scatola, che vi viene regalata alla nascita: avete la possibilità di riempirla con qualsiasi passione vogliate, con ampia scelta. Provatele tutte: le passioni che faranno produrre a questa vostra scatola un sentimento di appagamento e di gioia profonda tenetevele strette e coltivatele ogni giorno. Non cercate il consenso degli altri o della società, non seguite le convenzioni se capite che non si adattano al vostro animo e soprattutto scegliete con il cuore. Formate un vostro pensiero, indipendente da quello altrui, scopritevi e amatevi. Solo conoscendovi potrete rendervi felici: se dovete fare un regalo a un ragazzo che non conoscete, gli comprerete sicuramente una cosa scontata e comune, ma non è detto che ciò lo renderà felice. La stessa cosa vale per voi stessi: non è detto – anzi in realtà non è quasi mai così – che la felicità degli altri corrisponda alla vostra. Ognuno segue percorsi diversi, tutti piuttosto impervi, credetemi, ma ciò che conta è capire cosa davvero può portarvi alla vetta del monte, in ogni istante della vostra vita. Solo conoscendo altre realtà, prima assolutamente

inimmaginabili, possiamo davvero renderci conto della nostra fortuna e sfruttare al meglio il nostro tempo, conoscendo noi stessi e facendo conseguenti scelte.

Solo quando tutti noi “privilegiati” avremo conseguito una profonda consapevolezza della nostra condizione, tutti uniti, potremo davvero cambiare le sorti anche del cosiddetto Terzo mondo. Come noi dobbiamo apprendere da loro tanto sulla maturità morale e psicologica, così essi devono essere integrati nel progresso scientifico che migliori le loro vite. Tuttavia, ciò sarà realmente realizzabile solo nel momento in cui ognuno di noi avrà raggiunto la felicità personale, da cui, vi assicuro, scaturisce indiscutibilmente il desiderio della felicità e del bene altrui, chiunque egli sia.

Cercatevi, amatevi e nutritevi di passioni: da ciò dipende non solo la vostra felicità, ma anche quella futura di molti altri.

*Articolo e foto a cura di
ALESSIA MILO ROUSSELLE*



Alessia affiancata da due ragazze del villaggio. Il suo volto è l'immagine parlante di cosa sia realmente la felicità



Il paradosso di Fermi: l'umanità che si auto-mangia

La minaccia del cambiamento climatico ci porta a temere per la sopravvivenza della razza umana e a riflettere sul perché non vi è mai stato contatto con una civiltà aliena

Immaginate l'universo, che tutti ci hanno sempre detto essere praticamente infinito, in continua espansione a velocità inosservabile, gigantesco, interamente sorretto dalle bislacche teorie dei fisici, pieno di materia oscura, nebulose, buchi neri, supernove, buchi bianchi, quasar, stelle, pianeti e creature. Immaginate l'universo che cresce e cresce e cresce ancora, e che più cresce più partorisce mondi e pianeti e cosmicomiche. L'universo che è vecchio di una quantità di anni da mettere i brividi, immaginatelo: dall'enorme esplosione Big Bang di fuochi d'artificio gialli, al suo spegnersi morente in cumulo di cenere. Bene. Questo è più o meno il paradosso di Fermi: se l'universo è così grande e così vecchio e via dicendo, come è possibile che noi non si è ancora incontrato un alieno?

Passiamo per un attimo ad altre questioni. In un articolo molto interessante – “The Uninhabitable Earth”, uscito il 9 Luglio 2017 sul *New York Magazine* e il 29 Settembre su *Internazionale* – il giornalista americano David Wallace-Wells ammonisce il mondo contro i rischi dei cambiamenti climatici. Dati e interviste alla mano, tratteggia il ritratto di un pianeta vicinissimo al collasso. Senza dilungarmi, sintetizzo i dati più inquietanti riportati nell'articolo. In ordine sparso: 1) Gas serra: il surriscaldamento globale sta portando ad un parziale scioglimento del permafrost, dentro cui

sono contenuti 1.800 miliardi di tonnellate di carbonio, più del doppio di quello che è sospeso ad oggi nell'atmosfera terrestre. Lo scioglimento dei ghiacciai potrebbe comportare l'evaporazione del carbonio al suo interno sotto forma di metano, un gas il cui effetto inquinante è molto maggiore di quello dell'anidride carbonica. 2) Agricoltura: altro dato preoccupante è l'impatto che un riscaldamento globale protratto nel tempo alle velocità attuali comporterebbe per l'agricoltura mondiale. La regola base sulla coltivazione dei cereali comuni è, per esempio, che per ogni grado in più rispetto alla temperatura ottimale il raccolto diminuisce del 10 per cento. La fame nel mondo è già una problematica tutta attuale. Se i raccolti iniziassero a diminuire saremmo ancora più lontani dal trovarvi una soluzione. 3) Siccità: credo a nessuno siano sfuggiti i grattacapi che abbiamo avuto quest'estate a Roma sulla questione acqua. Ecco, senza una drastica riduzione delle emissioni, entro il 2080 l'Europa meridionale sarà perennemente colpita da siccità e derivati. 4) Varie ed eventuali: la desertificazione, le epidemie climatiche, le migrazioni delle zanzare malariche, i danni economici, l'aria irrespirabile, gli uragani, le catastrofi naturali, e via dicendo. Wells è forse un po' catastrofista nella sua analisi, ma il nostro puntino verde-blu deve aver visto



tempi migliori e su questo non ci piove. I discorsi sembrano scollegati, ma non lo sono così tanto. Nel 2005 Nick Bostrom, filosofo svedese e docente ad Oxford, ha fondato l'Istituto per il Futuro dell'Umanità, un centro di ricerca scientifico-filosofica dagli scopi eccentrici quasi quanto il nome. Bostrom è celebre per le sue speculazioni futuristiche e quasi buffe (a titolo d'esempio, afferma che ci siano alte probabilità che al di là del Velo di Maya si trovi il simulatore di una realtà virtuale). Parlando del paradosso di Fermi è utile soprattutto riportare la sua riflessione sul cosiddetto "rischio esistenziale". Il filosofo lo definisce come "la situazione nella quale un evento, oppure una serie di eventi possano annientare del tutto, oppure limitare in modo drastico, le potenzialità della vita intelligente sulla Terra". L'Istituto per il Futuro dell'Umanità studia principalmente questo: quale sia il futuro globale dell'umanità a lungo e breve termine. Facendo il possibile per evitare un'estinzione di massa. Sembrerebbe un catastrofismo ridicolo da calendario maya, eppure la comunità accademica e scientifica sembra averla presa abbastanza sul serio. Nel 2012, sull'eco di questa problematica del rischio esistenziale, l'Università di Cambridge ha finanziato l'apertura del Centro per lo Studio del Rischio Esistenziale, che tra i finanziatori e collaboratori presenta nomi del calibro di Stephen Hawking ed Elon Musk. Lo scopo del Centro è quello di diminuire al massimo la probabilità che questo rischio si attualizzi portandoci all'estinzione (ed è una grandissima soddisfazione che un compito del genere sia affidato ad un'*équipe* di filosofi). Il punto veramente interessante delle ricerche di Bostrom e del CSER è il seguente: che all'interno dei loro studi una delle variabili più incidenti sul rischio esistenziale sia il cambiamento climatico. La Terra nella sua storia ha visto cinque grandi estinzioni di massa, la più famosa delle quali ha comportato la scomparsa dei dinosauri. Buona parte della comunità scientifica sostiene che queste estinzioni siano state causate da un eccessivo livello di gas serra nell'atmosfera terrestre. Gas serra, cambiamenti climatici, estinzioni di massa. Una catena causale affatto spiacevole. La comunità scientifica però non è allarmata a tal punto. Bostrom o non Bostrom, l'umanità non sembrerebbe essere sull'orlo dell'estinzione. Ciononostante, la Terra si è dimostrata capace di ben cinque sovvertimenti fisici di dimensioni tali da venir definiti "estinzioni di massa". Mica roba da poco. Questa storia delle estinzioni di massa va tenuta bene a mente, pensando al paradosso di Fermi, perché ha un importante corollario: un pianeta può divorare i propri figli senza troppi problemi. La Terra lo ha già fatto, ben cinque volte. Veniamo al sodo. In metafisica una massima comune era questa: niente di ciò che era pensabile era assolutamente impossibile. Bizzarre civiltà aliene comprese. Ora, in un intervallo di tempo tendente all'infinito quale la storia universale, ogni possibilità –

per definizione – si deve realizzare almeno una volta. Bizzarre tecnologiche civiltà aliene comprese. Quindi: da qualche parte gli alieni ci sono, o ci sono stati, e ci saranno ancora tra chissà quanto. Del resto anche solo interrogando il Senso Comune si otterrebbe che in fondo nessuno o quasi afferma l'unicità della specie umana come forma di vita intelligente. Se si considerano universi praticamente infiniti per dimensioni e longevità, non si può di certo parlare di "solitudine" o "unicità". È assurdo. Sarà zeppo di civiltà e pianeti popolati, là fuori. Però sono tutti silenziosi, o lo sono stati. Nessun non-umano ha mai comunicato con noi. Cose da matti.

Una possibile soluzione al paradosso di Fermi è la teoria del Grande Filtro. È in realtà molto semplice: ogni civiltà aliena è scomparsa prima di progredire abbastanza da potersi mettere in contatto con noi. In altre parole: la tecnologia necessaria ad una civiltà per mettersi in contatto con una civiltà aliena è tale da comportare l'autodistruzione della civiltà stessa prima che la comunicazione possa avvenire. Mi sembra una soluzione valida. Immaginate: nell'universo infinite civiltà progrediscono e si auto-mangiano ciclicamente. A quanto ne sappiamo potrebbe essere così. Nessuna razza ha mai partorito individui sufficientemente intelligenti da fare in modo di non finire spazzati via dalla propria Terra. Questa potrebbe essere una valida soluzione al buffo paradosso sugli alieni: esistono e sono esistiti, ma si sono distrutti prima di essere riusciti ad entrare in contatto con noi. Non ho la minima idea di quali possano essere state le cause dell'estinzione dei non-umani sui propri pianeti. Guerre, apocalissi, giorni del giudizio. Non è importante. Quale possa essere la ragione di una possibile estinzione sulla Terra, invece, ce lo insegna la storia. Basta andarsi a rivedere le motivazioni delle altre cinque grandi estinzioni avvenute sul nostro pianeta: i cambiamenti climatici e l'eccesso di gas serra.

È una questione di saggezza. Il genio degli innovatori produce tecnologie dannose per il mondo in potenza, il non-genio dell'umanità in generale abusa di queste tecnologie fino a deturpare il pianeta. Assistiamo ad un incessante braccio di ferro tra le due fazioni. È come se l'umanità non riuscisse a stare al passo di alcuni uomini. Credo che la linea ambientale di Trump sia molto eloquente al riguardo, per prendere un esempio qualunque. Il ritratto esatto di un'umanità che si auto-mangia. Nell'universo infinito Donald Trump & Associati mandano a rotoli infiniti pianeti diversi, con le loro politiche sconsiderate e il loro non-genio. Sembrerà assurdo, ma è una cosa da mettere i brividi. Come scrive Nietzsche: "*Noi apparteniamo ad un'epoca, la cui civiltà corre il rischio di essere distrutta dai mezzi della civiltà*". Bisognerebbe riflettere.

MATTIA SCORZINI



Il cinema nel mondo

Una serie di saggi sull'essenza più pura del cinema

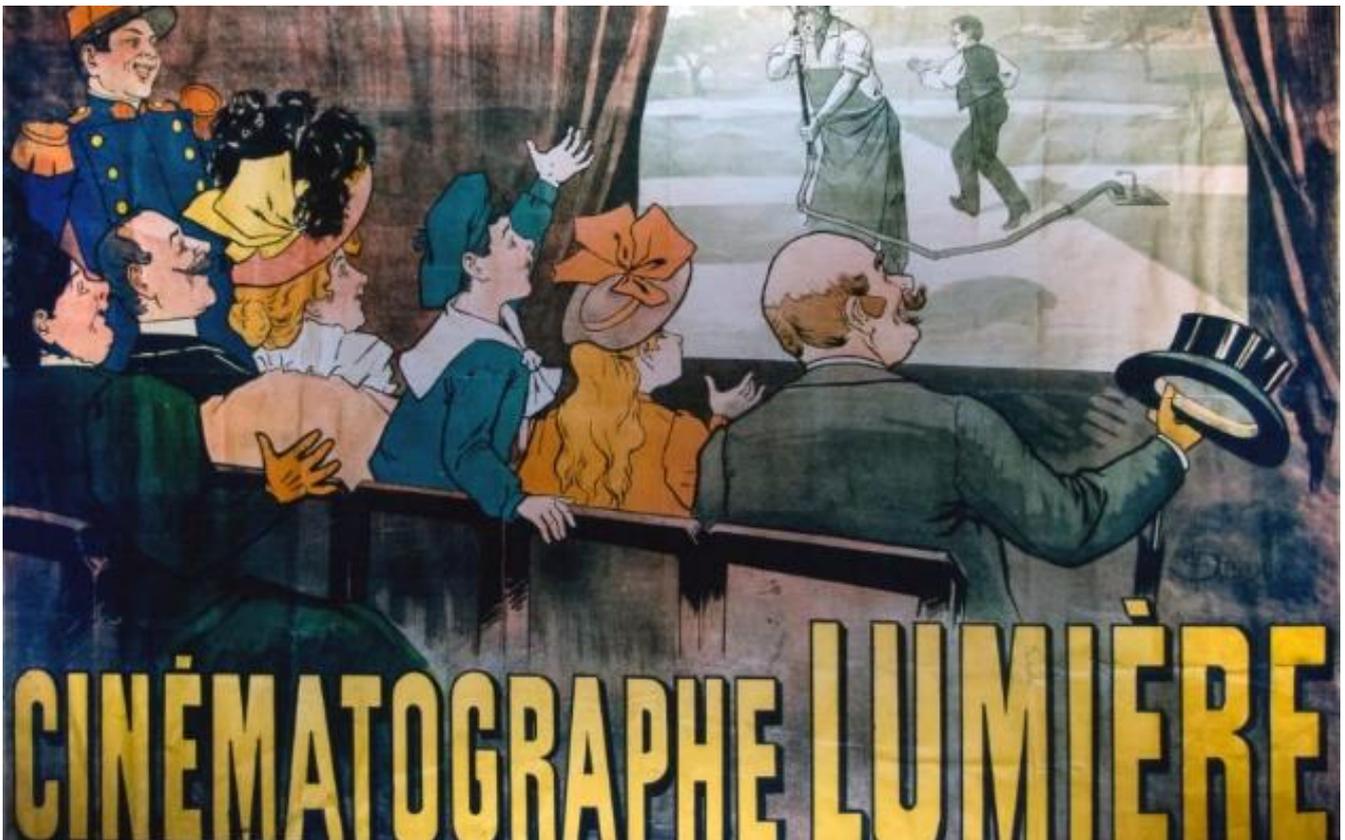
**“Il vecchio sistema è morto. Noi crediamo in quello nuovo”
(Manifesto di Oberhausen, 2 febbraio 1962)**

FRANCIA

È giunto dunque il momento di iniziare questo ambizioso e considerevole progetto che, per quanto possa essere accusato di arroganza e presunzione (almeno in riferimento all'autrice), si riserva certamente il merito e il necessario dovere di emergere in un periodo storico estremamente buio per quel che concerne l'arte cinematografica, in cui la demoniaca commercializzazione a discapito di una qualsiasi ricerca qualitativa e dell'immagine ha inesorabilmente condotto a una dilagante superficialità, a cui il volgo si è tristemente adattato.

Prima di cimentarsi in questa epopea, tuttavia, la sottoscritta vorrebbe narrare sinteticamente un episodio vissuto la scorsa estate (i primi di luglio), di vitale e sincera bellezza, e inerente allo spirito stesso di questo progetto: ché il Cinema non sia i *loro* soldi impuri, i *loro* vili compromessi, le *loro* pubblicità lerce e dissimulatrici, la *loro* sfacciata ipocrisia mascherata dietro le sfilate dei “festival cinematografici”, il *loro* fascismo fatto imposizione e limitazione totale di una scelta che ci dovrebbe essere garantita (la scelta del cosa vedere), ché non sia, in sostanza, il *loro*. Ché il Cinema sia il bello, l'emozione, la perpetua sperimentazione e volontà di oltrepassare i limiti imposti, le salvifiche proiezioni “illegali” in piazza e nelle scuole, le sveglie alle tre di notte per sentire Ghezzi in Fuori Orario, ché si percepisca l'anima del regista e la autenticità dell'immagine, ché sia, dunque, il *nostro*. Sbarazzatevi del *loro* moralismo e del *loro* politicamente corretto, del *loro* ozioso conformarsi ai ripetitivi sterili canoni, della *loro* censura, dei *loro* tagli di produzione; privatevene. Ecco la Rivoluzione, ecco il

Cinema. L'episodio che menzionavo prima (mi permetto, per la prima volta nel corso della mia attività di scrittura su *La Lucciola* durata ben cinque anni, di utilizzare la prima persona, per esprimere al meglio il sentimento e l'intimità della vicenda) è il seguente: mi trovavo al Maxxi, sede di un interessantissimo progetto denominato *Artapes*, una retrospettiva gratuita delle pellicole di Chantal Akerman (regista belga contemporanea che chiunque ha il dovere morale di approfondire). Nella sala eravamo presenti unicamente io e una signora ottantenne con cui ho avuto il piacere di scambiare due parole. La signora (che più volte ha ribadito di essere una spettatrice occasionale e di non avere alcuna conoscenza in materia cinematografica) affermò di essersi resa conto, per merito del film in proiezione (*News from Home*), di come sia cambiata, nel corso degli anni, la nostra concezione della vita, e di come un'opera del genere abbia la capacità di farsi rappresentazione concreta e reale del lento e complessivo processo di risveglio di una città in perpetuo fermento. Era inoltre rimasta totalizzata dalla visione effettuata il giorno precedente di *Jeanne Dielman, 23 quai du Commerce, 1080 Bruxelles*, uno dei massimi capolavori della Akerman, e mi raccontò le sue impressioni riguardo il trascorrere del tempo nella pellicola e il progressivo avvicinamento della tragedia finale. Seguirono così un mio incentivo a visionare *Il cavallo di Torino* di Tarr (per confrontare la regolarità e la ciclicità delle vite dei personaggi del film ungherese con quelli della pellicola della Akerman, di certo nel primo caso più nichilisti e alieni dal senso di freddo realismo e spietata umanità rappresentati dalla regista) e una sua adeguatissima lamentela circa il totale



Manifesto del primo spettacolo cinematografico della storia, proiettato a Parigi il 28 dicembre 1895

menefreghismo popolare nei confronti di codesta rassegna cinematografica di grande valore (ma fomentatevi pure con *13 Reasons why*, ultimo degradante frutto dell'industria marcia della produzione dell'audiovisivo, tanto le serie tv hanno sostituito il Cinema, no?). Infine, la donna si girò verso lo schermo, con gli occhi lucidi, le mani tremanti e un sorriso sincero, e sussurrò: "Il Cinema è meraviglioso". Questa è la Rivoluzione. Questo per me è il Cinema. È conoscenza comune che il Cinema trovi la sua origine in Francia, merito del Cinematografo, creazione di Louis e Auguste Lumière, definito *appareil servant à la vision des épreuves cronophotographiques* e brevettato ufficialmente il 15 febbraio 1895. Basarsi su una tale sterile e meccanica definizione, tuttavia, risulta più che inutile. È bene, sì, tener presente la creazione della macchina in sé per sé, ma ricollegare la nascita di un'Arte a quella del mero strumento è un metodo alquanto semplicistico e infantile di trattare la questione, oltre al fatto che essa non avviene in un unico specifico momento, ma emerge dall'insieme di vari contributi, tecnici e teorici.

Quando nasce, dunque, il Cinema? Quando si inizia a parlare, realmente, delle sue potenzialità intrinseche e dell'analisi dell'immagine? Ciò risale al 1907, anno in cui Bergson, ne *L'evoluzione creatrice*, coniò la formula dell'illusione cinematografica. Il filosofo francese introdusse per la prima volta il concetto secondo cui il Cinema procede con due lati complementari: le sezioni istantanee dette immagini e un movimento o tempo impersonale e impercettibile che è nella macchina e con cui scorrono le immagini. La visione di Bergson è scettica

e prettamente negativa, poiché l'arte del cinematografo è considerata come fautrice di un falso movimento, dunque un inganno, la proiezione/riproduzione di un'illusione costante e universale. Tralasciamo le conseguenti considerazioni di Deleuze, il quale contrariamente si propone di sfatare questa teoria negando che all'artificialità dei mezzi corrisponda necessariamente quella del risultato, e sostenendo che, così come per la percezione naturale, il movimento appartiene all'immagine intermedia come dato immediato (l'immagine-movimento); è di notevole importanza l'utilizzo di una definizione tanto moderna, la prima che si propone di distanziare il Cinema dalla sua mera forma di spettacolo e intrattenimento e renderlo una materia da trattare con la massima consapevolezza.

Tornando, comunque sia, ai Lumière (per avere una panoramica complessiva dell'evoluzione cinematografica dal 1895 al 1907) e rimanendo ancorati all'ambito prettamente francese, vi sono generalmente due pellicole degne di memoria: *The Kiss* (William Heise e Thomas A. Edison, USA, 1896, 1') e *L'arroseur arrosé* (Louis Lumière, Francia, 1895, 1'). La prima, nata in un teatro di prosa americano, il cosiddetto "Black Marie", costituisce un brevissimo ritratto di una coppia borghese in un attimo di quasi forzata e innaturale intimità e segna l'inizio del genere amoroso; la seconda, imperniata su una scena di natura comica e su una dinamica scherzosa oggi ben riconoscibile, è considerata il debutto del genere cinematografico comico.

VIOLA DE BLASIO

(continua nel prossimo numero)

Cinematografia nell'era del progresso

"L'oggetto artistico – al pari di ogni altro prodotto – crea un pubblico dotato di sensibilità artistica e capace di gustare la bellezza. La produzione, dunque, non produce soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto" (Karl Marx)



È conoscenza comune, riscontrabile in ogni saggio cinematografico che si rispetti, che il Cinema sia l'arte popolare del nostro secolo. Si pensa pertanto, con quest'asserzione, che sia una forma di espressione di facile comprensione, la migliore per comunicare in modo diretto ed efficiente con il numero più ampio possibile di persone (potremmo dire spettatori, termine di certo più ipocrita ma adatto a un contesto audiovisivo; o cittadini, se volessimo riferirci a un ambito politico, con un messaggio proveniente da un singolo o dall'alto e la cui propaganda necessita del mezzo per essere trasmessa al popolo). In realtà, pur ammettendo una considerazione del genere, essa va intesa in altro modo. Il Cinema è l'arte popolare per eccellenza, non perché espressione dell'animo della gente, bensì nel senso opposto, intendendo che è l'animo dei cittadini a essere forgiato dall'arte stessa. Il rapporto è, difatti, necessariamente da considerare in maniera contraria all'opinione comune. Scrisse Béla Balázs, ne *Il Film*: "dal grado di cultura cinematografica che riusciremo a diffondere tra le masse dipenderà la salute spirituale di

interi popoli". La visione dell'autore ungherese, per quanto idealistica e parzialmente condivisibile, si ricollega perfettamente al nostro discorso, facendone da altisonante controparte e alleata. Anche solo venti anni fa, questa teoria, che pure oggi conserva una parte, seppur misera, di verità, sarebbe stata ben più condivisibile. Una tesi del genere, tuttavia, risulta oggi fuori luogo e quasi anacronistica. Nei nostri tempi, nella cosiddetta era del progresso (nell'era democratica, direbbe Giovanni Lindo Ferretti), né il Cinema è espressione di un bisogno cittadino, né è un mezzo salvifico volto ad arricchire gli assidui frequentatori delle ormai decadenti sale cinematografiche (la via migliore e più onesta sarebbe quella di eliminarle del tutto).

La responsabilità del declino del ruolo del Cinema nella società e del drastico peggioramento del rapporto con il pubblico non è certo da trovarsi in un peggioramento della qualità dell'Arte, tutt'altro. Il prodotto filmico nasce, nella maggior parte dei casi e sicuramente nel contesto odierno (ristretto ai circuiti cinematografici comuni), come produzione capitalistica, la quale mira esclusivamente al guadagno immediato. La premessa necessaria per il finanziamento e la nascita di un film è sempre quella della garanzia del successo. Un qualsiasi produttore (purtroppo, molto spesso, lo stesso regista) è portato così a seguire il gusto ricorrente del pubblico basandosi su modelli prestabiliti e portatori di successo. Una serie di prodotti frutto di un'omologazione continua equivalente a un soffocante incubo, a un'interminabile corsa senza vie di fuga. L'Arte perde il suo idillio creativo, svanisce la sua funzione di evasione dalla realtà, per far spazio a una concatenazione di fotocopie senz'anima. In pratica, non si crea un qualcosa se non si ha già un fruitore preesistente. Se davanti allo schermo ci fosse un pubblico responsabile, inteso come insieme di singoli curiosi e intenzionati a volersi avventurare nei meandri più oscuri della materia artistica, ad andare oltre il convenzionale e vedere fino a



Béla Balázs (1884-1949), regista e sceneggiatore ungherese

dove può realmente spingersi il Cinema, saremmo in un contesto diverso, ovvero in un ambito in cui una visione di resistenza non è considerata più tale, ma è la norma. Sarebbe forse spontaneo a questo punto pensare che, allora, è realmente il popolo a influenzare il mezzo del Cinematografo (ecco, dunque, l'arte popolare), in quanto esso è modellato sul gusto comune e su ciò di cui c'è sicurezza di successo, ovvero di apprezzamento generale. Invece, non si tratta minimamente di ciò. Qui risiede il fulcro della questione: il Cinema commercialmente inteso non è il riflesso dell'animo popolare (e, badiamo bene, non si propone di esserlo). Nel Cinema più apprezzato e campione d'incassi, non c'è assolutamente nulla del bisogno del cittadino. Non vi sono rispecchiati l'uomo moderno e le sue complessità, non si tenta nemmeno di trasporre su pellicola ciò che il singolo oggi è. Né, a malincuore, è possibile affermare che l'animo del singolo sia forgiato da quest'arte: l'uomo medio è inondato da un'ingente quantità di visioni a lui estranee, folkloristiche, distanti. Non c'è stato, dagli anni Novanta in poi, alcun film sinceramente pregnante che abbia sconvolto, o anche solo influenzato, il pubblico. E ciò avviene sia per un



Con l'avvento di Netflix si assiste oggi ad una progressiva massificazione del mezzo cinematografico

pubblico irresponsabile, che non fa resistenza al comune e che non pretende, com'è giusto che sia, la visione di un Cinema che (r)esiste, sia per una mancanza di interesse, dall'alto, per qualsiasi sperimentazione che sia distante dal prodotto di facile riuscita e incasso. A un pubblico ignorante, soprattutto, non è concessa alcuna possibilità di riscatto poiché, a tutt'oggi, non s'insegna a vedere il film. Non esiste, semplicemente, una cultura visiva di massa. Anzi, vi è spesso l'illusione, l'autocompiacimento nell'immaginare di aver colto significati profondi in film pessimi, il che è forse ancora peggio dell'ammissione d'ignoranza. Qual è, in definitiva, la potenzialità del mezzo cinematografico nella nostra epoca, così detta del progresso? È nulla, non ha alcun valore per la civiltà odierna. Il Cinema è, da tempo immemore ormai, di fronte a un bivio, una netta divisione tra il Cinema di massa e un Cinema sperimentale in netta via di estinzione. Nessuno dei due, comunque sia, presenta una qualsiasi influenza nel contesto umano. Il primo perché così becero e volgare da essere esso stesso un insulto all'intelletto umano, il secondo perché talmente difficile da reperire e rivolto a una porzione così ristretta di spettatori (quasi nulla) da svanire nella quotidianità di tutti i giorni. Si è perso un qualcosa, nella nostra indifferenza.

VIOLA DE BLASIO

Una domanda ad Alberto Angela



Parole semplici, chiare, dirette. Gestualità ormai nota, sempre presente, come punteggiatura della sua voce. Così appare Alberto Angela, paleontologo e divulgatore scientifico del programma "Ulisse, il piacere della scoperta", durante la presentazione dell'edizione francese del suo libro *I tre giorni di Pompei*, alla libreria Stendhal di Roma. Il tono pacato ma incalzante coinvolge la gente che si è riunita per incontrarlo. Spiegando con chiarezza, senza mai dare nulla per scontato, quasi traducendo per il proprio pubblico, Angela fa trasparire ciò che più di tutto lo accende e lo spinge a parlare, quella passione che egli è riuscito a trasformare in lavoro. Ed è proprio questo entusiasmo che abbiamo percepito quando ha accettato di rispondere alla nostra domanda:

In un'epoca in cui i ragazzi vengono etichettati come disincantati e disinteressati, come mai un programma come "Ulisse", secondo lei, riesce invece a riscuotere tanto successo proprio tra i giovani?

«Per vari motivi. Innanzitutto il modo in cui si racconta la storia o in cui si trattano gli argomenti scientifici, cioè coinvolgendo, creando emozioni e ponendo le domande che tutti si pongono. Certamente, poi, usando dei termini che sono termini comuni, non ampollosi.

E poi io credo che passi attraverso lo schermo la passione di chi lavora dietro, una redazione che mette molta passione, molto entusiasmo, e siccome i ragazzi sono assai sensibili alle emozioni e vogliono vedere il mondo attraverso l'entusiasmo, il loro entusiasmo, certamente ritrovano un respiro, un battito cardiaco che è simile, vicino a loro.

Credo che sia poi anche il tipo di argomenti, il modo in cui li trattiamo. Se tu vai a vedere la televisione, vedrai tanti programmi che sono fatti come dei *magazine*, nel senso che si affronta un argomento, poi c'è un ospite, un altro argomento, un altro ospite: non c'è approfondimento. I nostri sono programmi che per due ore ti trattano una sola questione, il che è raro, e i ragazzi vogliono conoscere le cose, approfondire. E soprattutto credo che, in fin dei conti, il nostro sia un pubblico attento, che ha fame e sete di conoscenza, e questo sposa un ragazzo, o una ragazza, che vuole scoprire la vita e imparare»

CHIARA CATALDI

Siria

Dove il calcio non è solo un gioco



Minuto 120. Calcio di punizione. Rincorsa. Più lunga del solito, probabilmente. Sembra coprire un'eternità. Ma poi la palla si alza. Si avvicina alla barriera. La infilza. Potente. Inarrestabile. Perfetta parabola. La sfera di gioco sembra essere avvolta in un *medium* spazio-temporale a cui nulla può opporsi. Il terrore negli occhi dell'estremo difensore avversario. E poi il boato. Non quello festoso e assordante dei tifosi, bensì quello secco e crudele del palo. Un suono che per un singolo istante con il suo crudele vuoto riempie senza pietà lo "Stadium Australia" di Sydney e lacera nel cuore i tifosi della Siria. Omar Al-Soma, che ha calciato quel pallone, rimane impietrito. Lui ce l'ha messa tutta. Si è caricato la sua nazionale sulle spalle, letteralmente: prima ha trainato quasi da solo la squadra ai *play-off*, poi questa partita l'ha provata anche a vincere, finalizzando un contropiede al limite del miracolo sportivo. E a quel tiro di sinistro infilato sotto al sette si erano aggrappati milioni di siriani. Quella nazionale

che fino a pochi mesi prima faticava persino a trovare undici uomini si stava confrontando con una realtà enormemente più grande, sulla quale sembrava ormai essere arrivato il momento di mettere mano. Contro l'Australia il miracolo non è avvenuto. Il match finisce 2 a 1 per i *socceroos*. Svaniti i sogni, comincia la realtà, per il popolo siriano una *non-realtà* da ormai troppo tempo. Ed è proprio all'interno di questo quadro nei confronti del quale noi occidentali talvolta ci indigniamo - ma "dopotutto è un mondo lontano" - che è avvenuto ciò che può essere definito il *vero* miracolo: il calcio è diventato "solamente" un gioco. Ma andiamo per ordine.

"Qualunque cosa decida di fare, ci saranno dodici milioni di siriani che mi ameranno, e altri dodici che vorranno uccidermi". Queste sono le parole che Firas Al-Khatib a febbraio pronunciò ai microfoni statunitensi di *ESPN*. Firas, attaccante 34enne, considerato il miglior giocatore siriano di sempre, è

originario di Homs, città a maggioranza sunnita, una delle prime a ribellarsi contro il regime di Assad nel 2011. Un legame, quello con la sua città, molto forte. Fin dal 2003, infatti, il calciatore ha impiegato i milioni guadagnati giocando a calcio (principalmente in Kuwait) per la costruzione di una strada che prende il suo nome, su cui si affacciano campi da calcio e una moschea. Dopo i bombardamenti delle forze governative sulla sua città, nel 2012 ha deciso di autosospendersi dalla nazionale. È da questo momento che Firas, da eroe cittadino, diventa simbolo della lotta di un intero popolo e la selezione siriana di calcio verrà considerata baluardo di Assad. “Che Dio ti benedica, *Abu Hamza* (soprannome affettuoso significante “padre di Hamza”, uno dei figli del calciatore, *NdR*)!” si sente esclamare dalla folla presente all’annuncio. Dopo cinque anni cambia tutto, tranne la guerra. Il conflitto è anzi impazzato in modo terribile, le vittime accertate si aggirano sui 500.000 civili, di cui il 40% circa sono bambini. In questo contesto la federazione calcistica siriana, con un atteggiamento oscillante tra deplorabile indulgenza e mero opportunismo, visto l’impegno delle qualificazioni, chiede a Firas Al-Khatib di tornare a indossare la fascia di capitano. E, dunque, solo ora ben si comprendono le dichiarazioni di febbraio. “È il momento più difficile della mia vita” racconta “Non voglio tornare perché gioco in nazionale o per supportare o meno il governo. Voglio tornarci come un normale cittadino. Voglio tornare per vedere la mia famiglia dopo cinque anni. Voglio tornare per far sì che le persone possano vedere qualcosa’altro in TV, oltre alla guerra”. Alla fine il capitano è tornato. La Siria è divisa, ora più che mai. Pesa il regime. Pesa l’impossibilità di immaginarsi un futuro. Pesano i meschini interessi internazionali in terra medio-orientale (non pochi, a tal proposito, hanno considerato l’accesso della Siria alle qualificazioni come qualcosa di collegato, in qualche modo, al favore della Russia, Paese ospitante dei prossimi mondiali). Pesano anche i trentotto calciatori militanti nelle due principali divisioni calcistiche siriane e uccisi dal governo siriano (oltre ai tredici ancora scomparsi). Tra questi c’era anche Jihad Qassab, roccioso difensore della selezione siriana, di cui fu anche capitano negli anni ’90. Egli viene imprigionato nel 2014, “colpevole” soltanto di essere vicino all’ambiente dei ribelli. Non trapelano notizie fino all’ottobre del 2016, quando diviene certa la sua uccisione. “Se Jihad fosse vissuto in un altro Paese, sarebbe stato onorato e premiato per la sua grande carriera. In Siria, sotto Assad, viene incarcerato e torturato” dichiara a *ESPN* Mohameed Hameed, uno dei migliori amici di Qassab.

Difficile dimenticare, anche per un solo istante. Ma forse, durante questo torneo di qualificazione mondiale, il calcio è riuscito a fare ciò che gli riesce meglio: *unire*. La notte del 5 settembre, dopo il pareggio con l’Iran per 2-2, fondamentale per la

qualificazione della Siria ai *play-off*, le strade di Damasco straripano letteralmente di tifosi. Niente divisioni. Niente Assad. Niente guerra. Niente terrorismo. Solo passione. Per una notte. È qui che sta il vero miracolo. E la sconfitta con l’Australia deve far tornare a casa i giocatori siriani con la consapevolezza di aver svolto un insperato compito. “Siamo tutti figli della Siria, dopotutto” dichiara il centrocampista Mohamad. Sono davvero finiti i sogni a cui si accennava prima? Di certo il calcio ha fatto la sua parte. Chi coglierà il suo tanto semplice quanto rivoluzionario invito?

ALESSANDRO IACOVITTI



Dall’alto verso il basso: Assad sfrutta il calcio come strumento di propaganda del proprio regime; bambini giocano a calcio tra le macerie di Homs; il tentativo di una tifosa siriana di far tornare il calcio “solo un gioco”

Una figurina quanto mai inappropriata



Il presidente della Lazio Claudio Lotito in visita presso la Sinagoga dopo gli episodi di antisemitismo di alcuni ultrà

C'è sempre un confine molto labile tra il fare ironia e suscitare il riso tramite battute accattivanti (ogni riferimento alla mia persona è puramente casuale, *NdR*) e scadere, invece, nella volgarità o, peggio, nell'essere irrispettosi nei confronti di un altro essere umano. Il litigio che scaturisce a causa di questa forma, che al giorno d'oggi chiamiamo "black humour", è un acceso dibattito che, però, non porta poi a nulla di concreto e risolvibile in tempi brevi.

Dopo questa probabilmente ovvia, ma doverosa premessa, il tema che sta più riguardando da vicino i ragazzi e gli adulti patiti di un semplice, ma mediaticamente efficace, sport di nome *football*, è sicuramente ciò che è accaduto all'Olimpico la sera del 22 ottobre, giorno nel quale è andata in scena Lazio-Cagliari. La cornice di pubblico biancoceleste, che torna allo stadio più spesso per via degli ultimi risultati positivi delle *aquile*, fa ben sperare tutti, compreso il presidente Claudio Lotito che, a fatica, tira dei sospiri di sollievo. Questi ultimi, tuttavia, bloccati sul nascere da un comportamento della Curva Nord che ci fa capire come ci sia ancora molto da lavorare, sia dal punto di vista del tifo, sia dal punto di vista umano.

La storica curva della Lazio, trasferitasi per due partite nei distinti Sud a causa di una squalifica, ha avuto l'orrenda idea di attaccare degli adesivi che ritraevano Anna Frank palesemente "photoshoppata", con indosso la maglia della Roma. Il fatto, nei giorni successivi, ha scatenato un vero e proprio putiferio e non è la prima volta che la squadra capitolina ha compiuto atti antisemiti o comunque non consoni ad un contesto come quello del tifo e della goliardia. L'errore, per quanto grossolano e banale possa essere, è il rischio di generalizzare troppo l'accaduto, facendo passare questa foto di Anna Frank come una denuncia dell'intera curva o, addirittura, di tutta la tifoseria laziale nei confronti del tifoso romanista. Gli articoli usciti sui massimi giornali di punta italiani e sul web tendono, da questo punto di vista, ad esser fatti con lo stampino: titoli accattivanti, foto della Frank con la

maglia giallo-rossa e, per di più, una condivisione degli articoli stessi su Facebook, con tanto di occhiello al post fuorviante, architettato solamente per alimentare il fenomeno del cosiddetto "clickbaiting".

Con queste affermazioni, ovviamente, non tendo assolutamente a voler scusare una piccola parte dei "curvaroli" e l'atto da loro realizzato, perché, probabilmente, ci sarebbe solamente da accusarli e non sostenerli, a prescindere dal tifo che si ha in comune con loro.

Proprio su quest'ultimo punto è interessante aprire un altro filone. La notizia della figurina incriminata ha portato ad un'esagerazione mediatica che ha pochi precedenti: persone che volevano rinominare lo Stadio Olimpico "Anna Frank Stadium", per dirne soltanto una. L'intento di queste persone, se vogliamo tirare le somme, è stato pienamente raggiunto e già il fatto che noi ne stiamo parlando è, per loro, una vittoria prima di battere il calcio d'inizio.

Ho sentito anche molti altri tifosi della Lazio paragonare quest'atto ad altri, compiuti anni addietro, dalla curva romanista: il classico "laziale ebreo" o "Anna Frank tifa Lazio", ma anche "meglio una coppa in faccia, che un razzo nell'occhio" nei confronti di Paparelli.

Ciò che ogni volta provo a far capire è che un tifoso (nel senso proprio del termine), che sia di sponda giallo-rossa o bianco-celeste non importa, non avrebbe mai interesse a comportarsi in tale maniera: il recente "un consiglio senza offesa: dormite con la luce accesa" degli Irriducibili, con tanto di manichini legati ad un cappio al collo, ci fa capire come l'interesse di queste persone non sia poi il vero divertimento o lo sport. Quest'ultimo, di contro, è una sorta di mezzo attraverso il quale far passare le proprie opinioni politiche (*in primis*), e il binomio sport-politica o calcio-politica non è mai salutare per il benessere e l'economia del calcio che, prima di essere spettacolo, dovrebbe soprattutto insegnare alle nuove generazioni il rispetto reciproco. Il fatto che fossero dei ragazzi, anche minorenni, ad attaccare questi adesivi che ritraevano la famosissima autrice del "Diario" non deve farci sobbalzare dalla sedia: ormai ci troviamo di fronte ad un imbarbarimento generale delle nuove/future generazioni che a lungo andare porterà sicura destabilizzazione e caos nella società.

Non è, quindi, solo dopo che le cose avvengono che bisogna agire ma, in un certo senso, occorre studiare queste azioni e provare ad insegnare in scuole elementari, medie e superiori ciò che appartiene veramente all'uomo: la ragione. Nessuno in tutto l'Universo la possiede, meno che noi, ma ci stiamo pericolosamente slegando da essa e ciò, a lungo andare, sarà controproducente per gli anni a venire.

Il vostro caro e affezionato collaboratore esterno
GIOVANNI MARIA ZINNO

Manara: ancora politicizzato?

La nostra scuola ha sempre avuto un orientamento politico di sinistra. Tuttavia, il forte senso di appartenenza che contraddistingue il liceo si sta affievolendo e rischia di perdersi a causa di un diffuso disinteresse. Stiamo assistendo ad una crisi identitaria?



“Il Manara, una scuola di zecche e froci”. Quante volte lo avremo sentito? Sin dalla fondazione del nostro piccolo eppur emerito liceo è stato sempre chiaro l’indirizzo politico che, tra alti e bassi, i suoi studenti perseguivano: al Manara sono comunisti. Questo il mito, questa la storia. In una Roma dove la scuola superiore veniva scelta proprio in base allo stesso orientamento politico, tra una scazzottata e l’altra con i “vicini” del Kennedy, centinaia di studenti del nostro istituto erano soliti scendere in piazza insieme ai più rumorosi compagni dall’altra parte del Tevere. Mai si è osato mettere in dubbio questa sacrosanta verità: se non proprio comunisti, quasi impossibile era trovare, nell’unico liceo classico di Monteverde, qualcuno che non si riconoscesse nel grido “siamo tutti Antifascisti”. Poi sono arrivati i primi anni Duemila, la crisi economica, lo scioglimento del PCI, e in qualche modo qualcosa è cambiato.

L’affluenza ai cortei è diminuita, la frequenza dei collettivi ed il numero dei partecipanti sono dimezzati e, tutto a un tratto, la scuola è tornata ad essere quel posto in cui si va contro voglia a seguire sei ore di lezione frontale povere di entusiasmo, e dove la politica in nessun modo deve entrare. Lo stesso collettivo, nato come organo politicamente (auto)organizzato, e quindi come luogo di discussione e scambio di opinioni tra gli studenti, è stato progressivamente svuotato di tali funzioni, per rimanere, di fatto, un nome sotto cui mascherare un comitato studentesco allargato ed extracurricolare. Perché la scuola dovrebbe insegnare a sviluppare un pensiero critico e quindi formare lo studente che, una volta uscito, avrà la possibilità di votare, giusto? Perché a 15, 16, 17 anni, si è troppo piccoli per poter già avere un’idea precisa sul lato della

moneta in cui ci si vorrà collocare in futuro. Perché, in fondo, le menti dei giovani sono facilmente plasmabili, perché noi del mondo non sappiamo niente, e quindi per quale motivo perdere una giornata scolastica o, peggio, un pomeriggio a sentire le solite quattro persone urlare i soliti quattro slogan che, per me, non significano nulla? Questo il ragionamento, questa l’attitudine con cui sempre più ragazzi e ragazze, provenendo da una scuola media in cui tutto l’entusiasmo infantile viene spento ed in cui vengono lasciati soli ad affrontare gli anni forse più difficili, quelli che si collocano tra infanzia e adolescenza, arrivano alle superiori: poche aspirazioni, ancor meno curiosità ed un quasi estinto interesse per materie che non sono altro che ciò che li separa dalla tanto agognata fine della scuola dell’obbligo. Non c’è quindi da stupirsi se, in questa scuola come nelle altre, la coscienza politica si sia progressivamente affievolita fino quasi a sparire. E se da una parte è diventata scelta impopolare e “buonista” essere di sinistra, in un’Italia distrutta dalla crisi, dal problema immigrazione ed in cui ai giovani si continua a ripetere che la prospettiva più importante, a discapito di ogni passione personale, è trovare lavoro, tenendo conto della dilagante disoccupazione, sempre più facile è cadere in un fascismo mascherato da patriottismo che continua a riemergere ancora e, soprattutto, a distanza di anni dalla sua “messa al bando”.

“Il Manara, una scuola di zecche e froci.” Ma siamo sicuri che sia ancora così?

FRANCESCA GIULIANO

Apologia dei crackers



La vita di un cracker inizia dalle sconfinite distese di grano su cui batte un sole vigoroso e attraverso le cui spighe spira un vento leggiadro ricolmo di vitalità. Grano che, facente parte del grande cerchio della vita, sarà poi convertito in farina, candida come la neve d'Antartide; farina che a sua volta verrà magistralmente aggiunta all'acqua cristallina di un ruscello impetuoso. Tutto qui: non c'è un vero segreto per quanto riguarda la realizzazione di questi piccoli rettangolini di cielo. Pare quasi impossibile che da una ricetta così semplice possano avere origine tali biscotti, tanto più frugali, quanto più paradisiaci. I crackers infatti non sono ridicibili alla mera descrizione di "biscotti composti da farina e acqua con i buchetti", poiché tale eterea forma di nutrimento non è semplicemente una varietà di pane tra le più sobrie, no, è molto di più. Innanzitutto per ciò che concerne la loro enorme utilità, per non parlare di una funzione pressoché necessaria, essi sono la prova palese di come la storia sia progresso: la qualità del nostro presente è nettamente migliore rispetto a quella del ben più oscuro passato dove regnava sovrana la loro assenza. Che si fottessero tutti quegli pseudofilosofi dell'universo come ciclo e il loro fallace uroboro! Non può esistere un'era migliore della nostra! Che restino condannate tali dottrine, a meno che non dicano finalmente che questo tanto declamato stato di beatitudine sottintende la presenza di quei buchi circondati da gioia sotto forma di pane (anche se non mi pare che nei suoi scritti Rousseau abbia mai accennato a qualcosa che potesse vagamente assomigliare a un cracker...).

Complici contro le intemperie della vita, fedeli sia in fortuna che in malasorte, questi biscotti, assai diversi dalle gallette (perché si sa che alla parola galletta è associabile solo qualcosa di negativo), rappresentano l'unica vera strada per l'atarassia. Essi sono i fazzoletti metaforici delle nostre lacrime interiori.

Per tutti questi validi motivi, poca differenza fa l'essere semplice o al pomodoro, costosi o di una sottomarca di una sottomarca: qualsiasi sia la vostra natura, Crackers, grazie di esistere.

MANON LA SPADA

Normalità

La società ci impone di conformare il nostro pensiero all'ambiente che frequentiamo: ma è davvero giusto vedere il mondo sempre con lo stesso filtro?

Tutta la nostra vita è condizionata, e non per forza negativamente, dall'ambiente in cui viviamo. Sembra la solita frase banale, ma fidati, continua a leggere.

Non troverai mai un pariolino che ti dica che è meglio la maniera di vestirsi di Tor Bella Monaca rispetto a quella del suo quartiere. E viceversa. Quasi tutti asseriscono che il modo di vestirsi diffuso nella propria zona sia il migliore della città e che non lo cambierebbe con nessun altro. Mi fa ridere, attribuendo a questo termine un'accezione amara, il fatto che la gente insulti le persone per la propria razza o provenienza. Non sanno che se fossero nati di quella razza o in quel luogo sarebbero stati "dall'altra parte".

Molti tifosi delle squadre romane cantano "Vesuvio lavali col fuoco" durante le partite contro il Napoli. Mica lo sanno che se fossero nati a Napoli ora starebbero, a loro volta, insultando i romani, per il semplice fatto di essere nati da un'altra parte e di aver acquisito l'idea che il proprio posto sia il migliore.

La gente del Sud dice che è meglio il Sud.

La gente del Nord dice che è meglio il Nord.

Come il concetto della curva di Gauss, il vocabolario e la statistica confermano, la "norma" è la "modalità caratterizzata dalla maggiore frequenza". È scontato dire che ciò che qui è normale da un'altra parte è strano, e viceversa. A Roma è normale non pagare il biglietto dell'autobus oppure entrare e scendere da tutte le porte del veicolo. Non lo è. È solo ciò che accade con maggior frequenza.

Siamo nati in Italia, quindi è normale essere cattolici. Nel senso che se non sei agnostico è l'unica religione di Stato, ovviamente. In America saremmo stati protestanti, in Arabia musulmani, in Israele ebrei. E avremmo basato la vita totalmente su altre teorie. La nostra intera esistenza, magari, è imperniata su qualcosa solo perché siamo nati qui e ci è sempre stato detto che è giusto e normale, a partire dalle piccole cose come il cibo. Scusate la ripetitività, ma in Francia sarebbe stato all'ordine del giorno mangiare le lumache. Sentendo questa frase, se voi foste stati francesi, anziché pensare "Che schifo!", stareste pensando "Che buone!", per la semplice ragione di essere stati abituati a mangiarle.

Alla fine basta aprire la mente, guardare tutto da una prospettiva diversa. Il mondo, fuori da ciò che è normale, o più semplice, o più comodo, è infinito e davvero bello.

LEONARDO MUSIO

Componenti creativi





Quando cadi

È strano quando
cadi non vedi non
senti quasi non
parli chiedi aiuto
non sai cosa vuoi
vuoi che ti aiutino
non sai cosa vuoi
vogliono aiutarti
non vedono non
sentono non sai
cosa vuoi è strano
quando cadi

BESHE

Folle corteo

Ti voglio raccontare un sogno
in cui c'era un corteo lungo come il mondo
in un corteo che vaga all'infinito
io sono la brezza, e volando lo dirigo.
In un corteo, corteo di bestie e bizzarrie
voglio procedere in testa alle sue follie.
Come una carovana che viene e va in nessun luogo
abbiamo centauri zannuti e una civetta che cavalca un
topo
rettili armati, porcellini alati non lasciano orme
poiché qui son tutti dalle irreali forme.
Così tu, fulva testuggine e ruggente fringuello
seguite me ed il ragazzo uccello!

ANONIMO

Ragazza difficile

Dicono di non potersi divertire con una come me.

In un mondo di Barbie
prende polvere sulla mensola
la bambola di porcellana

e non hanno capito
che basta toccarmi il cuore
per toccarmi tutta

ma in questo modo
l'unica cosa che si bagna
sono le mie guance

BÀN

Sono immersa nel silenzio

Sono immersa nel silenzio
la mia visione
inizia
sento lo strepitare
delle creature che ringhiano
e lo scalpitare
di quelle che strisciano
sento la polverosa terra
calpestata
da riti rossi
il freddo
pone le sue
mani
sul mio corpo
nudo
soffia il vento
e porta nebbia.
Percepisco il richiamo
del fondo della
terra
che mi afferra
lo stomaco
il terreno mi richiama
dall'interno.

SARA BUONOMINI

Il riflesso

Di un'immagine cristallizzata appare solo il riflesso di
ciò che è stato. Un'illusione che giace in me. Oscura
presenza che vaga, che sopraggiunge inaspettata, che
coglie emozioni erranti, frammenti di pensieri.
Solo il riflesso di ciò che è stato, eco d'un'intangibile
realtà, privo della sua originaria forma.
Un mistero, un riflesso che ha perso colui che era
destinato a essere.

BIANCA DELLA GUERRA



La terra non è

La terra non è
 In me
 E io non sono
 Nella terra
 Madre
 Perché non mi ami?
 Perché offri il seno
 E poi non disseti i tuoi figli?
 Perché sei sotto

E sopra di me
 E mi affondi
 E seppellisci.
 Ma non mi
 Accogli
 Perché
 Oh terra
 Confondi i tuoi figli?
 Li mangi
 E li ripudi
 E rendi tutto solo
 Fango
 Sei solo una bugia
 E io
 Solo un'orfana.

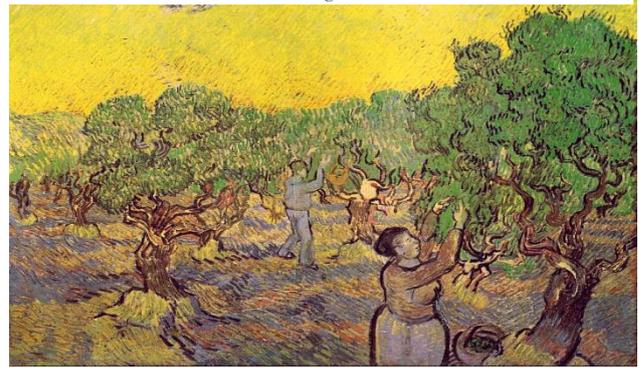
SARA BUONOMINI

Coloro che non hanno

Coloro che non hanno
 Freddo
 Camminano in strade
 Nella nebbia
 Ancora in piedi
 Inseguono il tempo
 Aspettando Dio
 Aspettando l'amore
 Aspettando il tramonto
 Vestiti di luce
 Ognuno piange
 Le sue lacrime
 C'è chi stringe una mano
 E chi sogna il vuoto
 Chi sussurra alla sabbia.
 I morti
 Arano i campi
 Nella notte
 Per non pensare
 Alla vita.

SARA BUONOMINI

Vincent Van Gogh, *Ulivi*, 1889



I campi di olivi

I campi di olivi si estendevano immensi
 E lontanamente polverosi ai nostri sguardi,
 come di un passato
 catastrofico da noi mai
 vissuto e forse mai avvenuto.
 Riuscivo dal mio interno a sentire quel
 Silenzio di logora consolazione
 E vecchiaia
 Chiaramente.
 Il sottofondo distopicamente
 Caldo ed estremamente
 Calmo di quel luogo
 Risuonava accompagnato da un canto
 Sordo e melodico.
 E mentre la luce
 Si faceva radicalmente più forte
 E la mancanza di
 Rumore
 Assordante ed assente
 Si poteva percepire
 Ogni frutto caduto a terra,
 come in un cimitero.
 C'era così tanta
 Tristezza e così
 Tanta pace e
 Silenzio.
 Sembrava di
 Essere posizionati in
 Un cerchio, un cerchio
 Di linee
 Senza barriere e senza
 Nebbia, un cerchio dai
 Lati smussati.
 Una madre, una figlia, la morte e le olive.
 Questa infinita solitudine
 Mi guidava nel mio arrampicarmi
 E sorridere
 Sul ramo
 Di un albero.
 Un attimo prima
 Della tempesta
 Le foglie cadono dai
 Rami secchi,
 non vogliono vedere il sole.

SARA BUONOMINI

Ogn'uom vuole il saluto dar secondo

Ogn'uom vuole il saluto dar secondo
qualora abbia d'amico la veduta,
poiché dalla persona conosciuta
vuol esser reso lui centro del mondo.

Il primo che saluta è infatti quello
che tiene a precisar d'averti amico
tu pur ci tieni, ma è molto più fico
che lui ti voglia primo dir fratello.

Saluti inoltre primo e sei deriso
se l'altro non s'avvede del saluto,
poiché con lo tuo atto già compiuto
rivolgi al vento fresco il tuo sorriso.

Soddisfazione è dunque nel secondo
Che sente d'esser ben fondamentale,
grand'ego suo è cullato da quel tale
che chiama lui a far parte del suo mondo

ANDREA CRINÒ

Girone dei golosi

Ne l'Inferno Dante pone l'om goloso
Che vien mangiato, per lo contrappasso,
da Cerbero, non certo meno grasso
dello suo pasto tenero e adiposo.

Pel sommo, Dio ritien questi nefasti,
pensier che 'l mio parer non condivide,
infatti perché mai porrebbe sfide
donando lor di nonne lauti pasti?

Se Dio lo pingue uomo condannasse
misericordia sua verrebbe meno
se dopo ti facesse senza freno
mangiar di nonna tutte cose grasse.

Dunque o son le nonne gran fardelli,
strumenti del demon contro la dieta,
oppur la nonna del sommo poeta
purtroppo non sapea star ai fornelli

ANDREA CRINÒ



Rinascita

Ho passato l'estate bloccata in un limbo, incapace di riprendermi da tutte le delusioni dell'anno passato. Ho sperato – per la prima volta in vita mia – che la scuola riprendesse il prima possibile, e che mi permettesse, con il suo carico di preoccupazioni, di smettere anche solo per un attimo di crogiolarmi nella mia più nera apatia. Ho voluto convincermi ch'essa potesse essere meno greve ora che M*** non si aggira più attraverso i suoi corridoi, come lo spettro di ciò che avrebbe potuto essere, ma che non è stato mai; ora che quella puttanella di L*** col suo culo sempre in mostra non avrebbe più potuto sbattermi in faccia i suoi stucchevoli *flirt* con quello che sapeva essere stato il più grande amore – mai corrisposto – della mia vita. Ho pregato di avere finalmente l'occasione di poter strappare un bacio a quella figura tanto misteriosa che, con il fumo della sua sigaretta sempre accesa, rischiava i pomeriggi più uggiosi di quel fine-scuola maledetto.

Ho sperato, insomma, in una rinascita, che partisse dalle ceneri grigie della mia vita precedente; purtroppo, neanche questo mi è stato concesso.

Al vecchio dolore se n'è aggiunto uno nuovo, che ha riaccessò le braci sopite – ma mai spente – che mi impediscono, la notte, di trovare ristoro nel sonno.

Eppure J*** mi ha respinta come tutti gli altri.

Incrociai il suo sguardo durante la ricreazione, e me ne innamorai perdutamente; era bello e, come ebbi modo di accorgermi ascoltando le sue conversazioni con gli amici (tenendomi in disparte mentre sorseggiavo timida il mio tè), anche molto intelligente. Di tanto in tanto posava il suo sguardo su di me con piglio interrogativo, ma io subito abbassavo il mio, incapace di sostenerlo. Era così bello che un paio di volte, senza quasi accorgermene, lo seguii fino a casa sua, ipnotizzata da quelle spalle che ondeggiavano al ritmo della sua andatura, e cercando di trovare il coraggio di parlargli.

Volevo disperatamente attirare la sua attenzione, ma la paura e l'imbarazzo mi strozzavano le parole in gola; giunsi così a quell'atto sconsiderato di cui tanto mi pento. Ah, se mi fossi trattenuta! Avrei almeno potuto continuare a nutrirmi di una speranza che, per quanto vana, avrebbe quantomeno funto da palliativo per questo mio insanabile dolore. Una mattina, prima del suono della campanella, riuscii a introdurmi nella sua classe, e scrissi con un pennarello il mio numero di cellulare su quel banco che ero certa avrebbe occupato. Fu una giornata terribile, passata ad attendere febbrilmente che quel maledetto telefono vibrasse; ciò non accadde che a pomeriggio inoltrato: sullo schermo appariva un messaggio lapidario, che mi intimava di lasciarlo stare e di smettere di seguirlo. Tentai di replicare, ma mi aveva bloccata.

E così la rinascita in cui tanto speravo non si è ancora avverata. Forse, come una fenice, prima di risorgere dalle mie ceneri dovrò continuare a bruciare ancora per un po'. Dio solo sa per quanto tempo.

SISIFO

La parola del giorno

A regà, buongiorno! Premetto che ho sempre voluto scrivere per “La Lucciola”, ma per cause di forza maggiore (per lo più pigrizia e mancanza di tempo) non l’ho mai fatto, fino ad oggi. Da tempo mi stavo chiedendo come potessi contribuire per migliorare questo giornale e quale tipo di impronta volessi lasciare a questa scuola, ammesso che ne lascerò qualcuna. Tuttavia, sono stati due dei direttori de “La Lucciola” – l’illustrissimo Andrea Satta e il *perclarissimus* Pico Orator, noto ai più con il nome di battesimo Alessandro Di Serafino – a sollecitarmi maggiormente nello scrivere qualcosa per il nostro amato giornalino; pertanto prendetevela con loro se dovessi risultare pedante o poco stimolante. Ad ogni modo, ho deciso di aprire una piccola rubrica finalizzata a migliorare la nostra conoscenza di ciò che noi classicisti dovremmo amare più di tutto: l’italiano. Ogni volta che uscirà il giornalino, troverete una piccola digressione su una parola della nostra fulgida lingua, nella quale sarà presente il suo significato, la sua etimologia, alcuni esempi nei quali utilizzarla al meglio delle sue possibilità e persino la sua storia. Senza ulteriori indugi mi appresto dunque a parlarvi della parola di oggi:

Periclitante [pe-ri-cli-tàn-te]

SIGNIFICATO: Che si trova in pericolo

Participio presente del verbo [periclitare], cioè “essere in pericolo”, dal latino [periclitari], derivato di [periculum] ‘pericolo’.

In merito a questa parola, per molti sconosciuta, c’è una riflessione assai importante da fare sui diversi campi d’uso degli allotropi (in ambito linguistico, l’allotropo è semplicemente la variante formale di un’altra parola, ad esempio “malinconia” e “melanconia”).

Si tratta infatti dell’allotropo dell’aggettivo “pericolante”: queste due parole sono participi presenti di due verbi che hanno lo stesso significato e radice, “periclitare” e “pericolare” – “correre un pericolo”. Senza dubbio “periclitante” è un termine più desueto di “pericolante”, ma non è l’unica differenza che li distingue.

Il *pericolante*, secondo l’uso comune, si trova in pericolo soprattutto da un punto di vista strutturale: è ciò che sta per crollare o versa in uno stato di rovina. Invece il *periclitante* - forse proprio perché meno scavato dall’uso - si trova in pericolo in senso più ampio e generico. Insomma, mentre un’azienda pericolante ce la immaginiamo come un capannone fatiscente che dovrebbe essere dichiarato inagibile, un’azienda periclitante corre più probabilmente il rischio economico di un fallimento. Così può essere periclitante la nave che non vede manutenzione da anni, periclitante il destino dell’orchidea regalata all’amico che fa morire di stenti anche le piante grasse, periclitante la relazione amorosa inibita da segreti e chiusure.

Piccola precisazione: l’uso dell’aggettivo “pericolante”, in questi casi, non sarebbe errato, ma implicherebbe inevitabilmente un richiamo metaforico all’edificio prossimo al crollo; “periclitante”, invece, ci racconta più direttamente uno stato di pericolo.

BIG B.

Saluto al Mondo (*Orationes*, I) di Andrea Satta

Piccininem¹ ex quo primum oculos osque aperuit, mirum, cum primo vitae die primam eius orationem iacca cravattaque² genitus, solutus crinem et hilaritate ridens habuerit, esse oratorem traditur. Eius mundo salutationem eo coepit modo: << Augusta mater doctoresque insignes, vobis ac Iovi Optimo Maximo omnibusque dis immortalibus ac isto mundo ac Naturae hominum stirpis generatrici eiusque fructibus, animalibus arboribusque, ac Oceano ac vi vitale aquae quae vitam mortalibus permittit ac aetheri aes continenti ac igni ac Soli Lunaque ceterisque caerulei caeli sphaeris quod me miserum mortalem generavistis gratias ago. Di, gratiam a vobis peto, ac negotia ac mulierem venustam ac secundissimam prolem, sed ante omnia, salutem. Neque ullam aliam rem, sed paucum rogatum, oro ut detur. Non ad vitam luxuriosam potestatem famam divitias adnitar sed solum ad felicem, bonis Socratis exemplo moribus, unilemque vitam. Fugam a malis et sacrilegis et facinoribus et nefandis vel turpibus vel moribus contrariis actis. Sempiter bene faciam, non solum mihi, sed praecipue familiaribus amicisque populoque, hoc quod di immortales omne re facere dicunt. His dictis, vos coprire rogo, lavare, non corpus modo vestes sed etiam, ordinem crini date, vitae exspectanti parate >>.

1. Pico - Piccininis: Pico, abile oratore del XXI secolo.
2. *iacca cravattaque*: “in giacca e cravatta”, neologismo

Vuoi anche tu diventare il miglior traduttore latino di tutti i tempi? Vuoi vincere uno straordinario premio della Lucciola? Vuoi conoscere le incredibili avventure del nostro Pico? E allora inviaci la tua traduzione sulla nostra mail lucchiola.manara@gmail.com: la migliore sarà annunciata a fine mese e premiata dal sommo Pico in persona!

Ai fornelli con Mauro

Ciao a tutti e benvenuti alla mia rubrica di cucina! Le ricette che proporrò saranno semplici e divertenti, in modo che tutti coloro che vogliono cimentarsi nella preparazione di qualche piatto possano farlo senza difficoltà!

La ricetta che vi propongo per questo mese è una cheesecake alla zucca. Mi piace utilizzare ingredienti di stagione e, perché no, darvi anche qualche chicca per una serata a tema o un evento particolare. In questo mese l'ingrediente forse poco conosciuto ma molto versatile nel campo culinario è la zucca, una cucurbitacea che si accompagna bene a piatti sia dolci che salati.

Ecco a voi la ricetta!

Ingredienti:

- 250 gr di biscotti al cioccolato (tipo Gran Cereale o Digestive)
- 1 cucchiaino di miele
- 1 cucchiaio di zucchero di canna
- 80 gr di burro
- 300 gr di zucca pulita
- 350 gr di philadelphia
- 250 gr di mascarpone
- 200 ml di panna fresca
- 2 uova intere
- 2 tuorli
- 150 gr di zucchero
- 1 cucchiaino di cannella
- 3 cucchiai di succo di limone
- 1 pizzico di sale
- mezzo cucchiaino di zenzero in polvere
- 100 gr di cioccolato fondente (per la decorazione)

Tritate finemente i biscotti con l'aiuto di un mixer e mescolateli con il burro fuso insieme a 2 cucchiai di zucchero di canna e 1 cucchiaino di miele. Imburrate una teglia a gancio di 24 cm di diametro (se non ne avete una a gancio, più comoda per togliere la torta dalla sua teglia, potete utilizzarne una in alluminio usa e getta) e versate i biscotti tritati compattandoli bene con l'aiuto di un cucchiaio. Mettete a raffreddare la tortiera con la base di biscotto in frigorifero per almeno 30 minuti.

Intanto lavate la zucca, sbucciatela, togliete i semi e tagliatela a pezzetti. Mettetela a cuocere in una pentola con 100 ml di acqua a fuoco lento e con un pizzico di sale per almeno 15 minuti, fino a che non avrà raggiunto una consistenza morbida. Dopodiché tiratela fuori e riducetela in purea con l'aiuto di un mixer. Scolatela dall'acqua in eccesso con l'aiuto di uno scolapasta.



Dolce realizzato e fotografato dallo chef Mauro

Unite la philadelphia, il mascarpone e la purea di zucca intiepidita in un recipiente. Lavorate velocemente il tutto fino ad ottenere un impasto cremoso. Unite all'impasto tutto lo zucchero, il succo di limone, lo zenzero in polvere, la cannella e un pizzico di sale e amalgamate bene.

Aggiungete quindi le uova, una alla volta, facendo assorbire bene ognuna di esse prima di aggiungere la successiva. In ultimo, aggiungete la panna liquida e con un cucchiaio di legno amalgamate velocemente il tutto. Versate delicatamente il ripieno sopra la base di biscotti nella teglia e livellate la superficie.

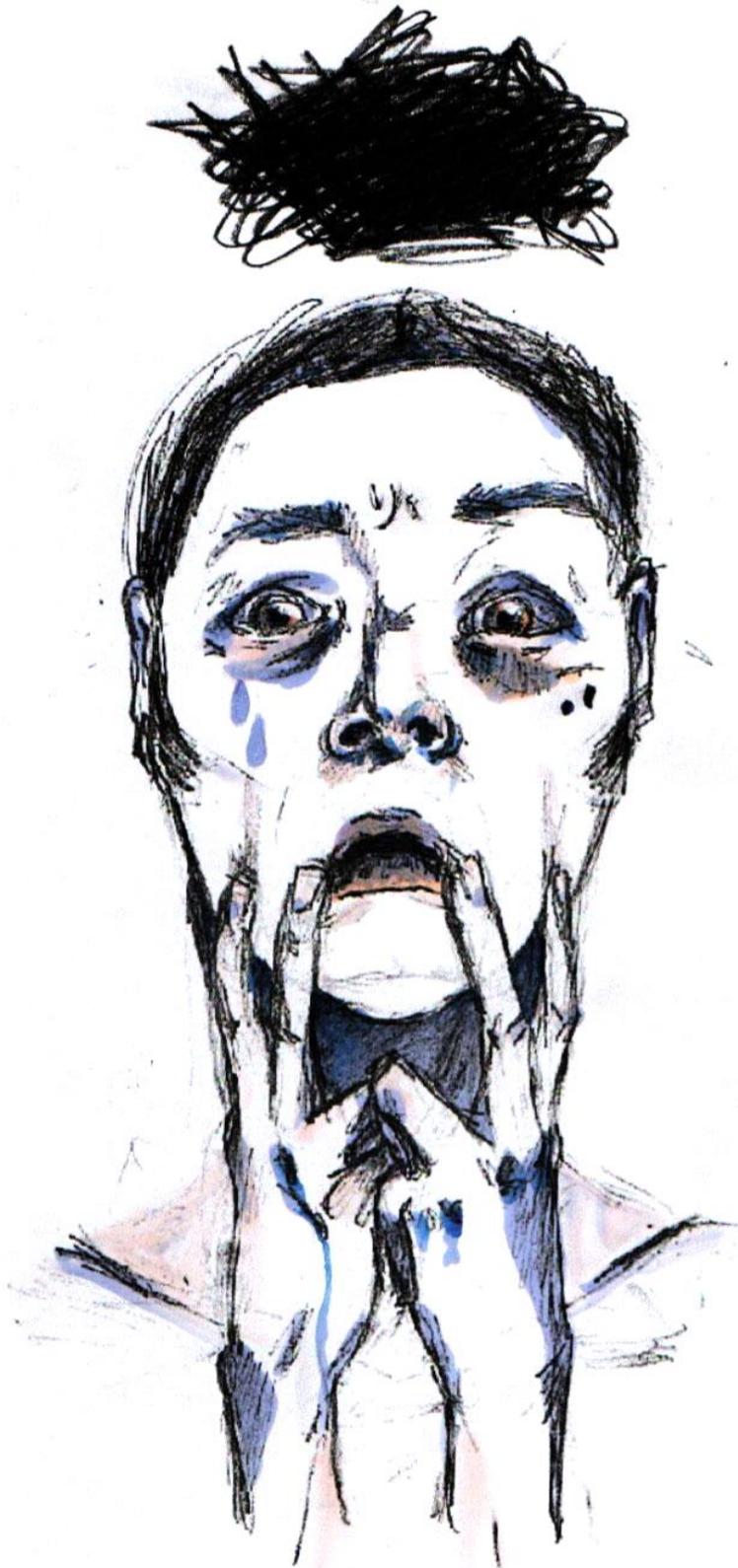
Cuocete la cheesecake in forno preriscaldato a 180°C per circa 1 ora. Dopo 1 ora di cottura, verificate che sia cotta smuovendola appena: se il centro vibra leggermente è cotta e potete sfornarla; se, invece, vibra in maniera evidente come se fosse ancora liquida, lasciatela ancora in forno ripetendo questa operazione fino a che non diventa più solida.

Se volete decorarla per una festa di Halloween, vi consiglio di sciogliere a bagnomaria 100 grammi di cioccolato fondente spezzettato in un pentolino. Una volta sciolto mettete la *ganache* di cioccolato in una sacca da pasticciare (potete trovarne di usa e getta in alcuni supermercati o comprarne una di quelle riutilizzabili) con il becco fino e disegnate sulla superficie della cheesecake o una ragnatela e un ragnetto o il classico intaglio che si utilizza per le zucche da decorazione.

Mettete la cheesecake all'interno del frigorifero per almeno 3 ore o, meglio ancora, per tutta la notte.

Spero che questa ricetta vi piaccia e vi aspetto al prossimo numero de *La Lucciola!*

MAURO RENZETTI



VIENI E AIUTAMI BABY NON CI STO PIÙ CON LA TESTA

di Manon La Spada



I made my song in
coat
out of old withering
covered in fine
dew's measure
to throat by
the fools can
it, wore it
with the
world's eye
my song,
let them
take it,
as there's
more eulogy
in waning
hairs -
W.B. Y.